

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

Mensile – una copia € 1,00
Abbonamenti:
– annuale € 10,00
– sostenitore € 15,00
Conto corrente postale: 59164889
Spedizione 70% - Milano

Anno LX
n. 1, gennaio-febbraio 2012
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

Agonia del modo di produzione capitalistico e dittatura della borghesia

Le misure adottate dal governo Monti in Italia, come dai governi di tutti i paesi di fronte all'approfondirsi della crisi economica mondiale, non sono altro che la continuazione della "politica dei sacrifici" inaugurata ormai quarant'anni fa. Fra il 1975 e il 1977, si era infatti esaurito il lungo ciclo espansivo reso possibile dal secondo massacro mondiale: tre decenni durante i quali si era prodotto troppo, sia di merci che di capitali, rendendo sempre più insufficiente il profitto capitalistico in relazione all'immenso capitale accumulato. La crisi nasceva dunque nella e dalla produzione. Fra alti e bassi, cadute verticali e tiepide ripresine, da metà anni '70 a dominare è quindi stato il tentativo di aggirare il fatto reale della sovrapproduzione di merci e capitali attraverso una sempre crescente finanziarizzazione dell'economia, con il risultato di creare una sequenza continua di bolle speculative destinate a scoppiare una dopo l'altra in maniera sempre più devastante¹. Al fine di trovare scorciole a un processo produttivo inceppato (e contrastare la caduta tendenziale del saggio medio di profitto), è stata precarizzata, flessibilizzata e dispersa a tutti i livelli una massa immensa di forza-lavoro e si è proceduto allo smantellamento progressivo di quel welfare state pagato a duro prezzo dai proletari di tutto il mondo e fondamentale nel mantenere, nei paesi capitalistamente avanzati ed entro certi limiti, la pace sociale.

1. Parlando del "ciclo del capitale denaro", Marx ricorda che la sua formula (D-M...P...M'-D') esprime il fatto che "il suo movimento ha come scopo determinante assoluto il valore di scambio, non il valore d'uso", perché "il vero motivo animatore della produzione capitalistica [è] far denaro". E aggiunge: "Il processo di produzione appare unicamente come inevitabile anello intermedio, male necessario allo scopo di far denaro. (Perciò tutte le nazioni a modo di produzione capitalistico sono prese periodicamente da una vertigine, durante la quale pretendono di far denaro senza la mediazione del processo di produzione)" (*Il capitale*, Libro II, UTET, p.80).

2. Non parliamo poi dei ripetuti episodi di "rivolte sociali", dai ghetti nord-americani alle banlieues francesi e ai quartieri emarginati delle metropoli inglesi, segno di un aggravarsi continuo delle condizioni di vita di settori enormi della popolazione proletaria.

Le risposte da parte dei lavoratori non sono mancate, in tutto questo periodo: dagli operai FIAT ai minatori inglesi e rumeni e ai lavoratori dei cantieri polacchi, dai controllori di volo USA ai proletari argentini, cinesi, spagnoli, greci, tunisini, egiziani... Ma, non importa quanto coraggiosi ed estesi siano stati questi movimenti di resistenza, il tradimento perpetrato ai loro danni da decenni da parte di partiti riformisti e sindacati di regime ha vanificato gli sforzi generosi di contrastare in modo efficace l'attacco². Gestita da governi di ogni colore, la "macelleria sociale" dura perciò da quarant'anni – e, se da un lato, ha significato sofferenze tremende per il proletariato mondiale, aggravate dall'esplosione e dal diffondersi di sanguinosi conflitti locali che solo gli ingenui possono credere il prodotto della "fame di potere" di "cattivi" di ogni provenienza, dall'altro dimostra in maniera drammatica che lo stadio agonico del modo di produzione capitalistico ha raggiunto da tempo il punto di non ritorno, aumentando in maniera esponenziale la propria distruttività e auto-distruttività. Per restare in campo italiano, il succedersi delle "manovre" nel corso del 2011 non solo non è riuscito (come ampiamente previsto) a rallentare e tanto meno invertire il corso della crisi, ma ha significato soprattutto un giro di vite dietro l'altro per ciò che riguarda le condizioni di vita e di lavoro di masse crescenti di proletari. Lo stesso si può dire di Grecia e Spagna, mentre sappiamo che Francia e Gran Bretagna traballano, che la Germania e gli Stati Uniti non se la passano per nulla bene e che la stessa Cina vede con preoccupazione il calo sensibile della propria potenza economica. L'agonia rende ogni giorno più feroci i tentativi di restare a galla, ma quello che si prepara è un disastro epocale, cui il mondo capitalistico può porre rimedio (momentaneo ma sanguinario) solo

con la preparazione di un nuovo conflitto mondiale. Sono prospettive che abbiamo più volte delineato e su cui torneremo ancora, ma non in questa sede. Qui c'interessa rimarcare che questo processo agonico s'accompagna al sempre più esplicito riconoscimento, nei fatti reali della vita politica e sociale, della futilità della democrazia tanto decantata e tanto invocata come bene supremo, come conquista definitiva dopo il secondo massacro mondiale. Il dato incontestabile è invece quello della dittatura della borghesia, che si esprime a ogni livello: nella brutalità delle misure adottate, nella fermezza con cui le applica, nell'indifferenza con cui passa sopra alle forme democratiche con cui ha illuso per decenni tanti ingenui, nell'affasciamento delle forze politiche e sindacali intorno a un programma di "salvezza nazionale" del proprio modo di produzione, nella progressiva centralizzazione di ogni aspetto della vita economica e sociale, nella creazione di esecutivi forti e nella militarizzazione diffusa. Tanto per fare due esempi, riferiti all'Italia, ma comuni a tutti i paesi: il "governo Monti" – asso nella manica della borghesia italiana per far infine valere i propri interessi, dopo il fallimento del governo precedente, ormai impresentabile – non è nemmeno espressione del tanto osannato Parlamento, ma, in quanto "governo tecnico" (espressione anch'essa rivelatrice), è stato voluto ed è nato al di fuori di qualunque procedura di pretesa democrazia; e il Presidente della Repubblica mostra, nelle esternazioni come negli atti concreti, di aver ben forzato prerogative e limiti democratico-parlamentari – cosa che, in altri tempi (vi ricordate "Kossiga"?), avrebbe suscitato malumori profondi fra i "sinceri democratici" dipinti di rosa.

È per noi comunisti una sorpresa, di cui restare sbigottiti? Tutt'altro! Da materialisti, non abbiamo

mai dimenticato che la classe al potere esercita sempre e comunque, e in tutte le forme, la propria dittatura – anche e soprattutto (e non è un paradosso) nelle ingannevoli forme democratiche. A pochi mesi dalla fine del secondo macello mondiale, suscitando l'indignazione di tutto il mondo opportunista che di lì a pochi mesi si sarebbe messo al servizio attivo della ricostruzione capitalistica, noi scrivevamo che "i fascisti erano stati sconfitti ma il fascismo aveva vinto". Non era un gioco di parole: era la riaffermazione di un concetto-chiave. La classe al potere esercita sempre la propria dittatura, e – soprattutto nell'epoca dell'imperialismo ormai dispiegato – è vano credere alle forme democratiche di cui essa si ammantava e che propone al mondo intero come "paradiso in terra" da difendere contro tutte le tentazioni totalitarie... degli altri. Scrivevamo pochissimi anni dopo: "anche nella più democratica repubblica lo stato politico costituisce il comitato d'interessi della classe dominante, sgominando in modo decisivo le rappresentazioni imbecilli secondo cui, da quando il vecchio stato feudale clericale e autocratico fu distrutto, sarebbe sorta, grazie alla democrazia eletta, una forma di stato nella quale a ugual diritto sono rappresentati e tutelati tutti i componenti la società, qualunque ne sia la condizione economica" ("Forza violenza dittatura nella lotta di classe", 1946-47). Sempre più, "il re è nudo", la finzione lascia il posto alla realtà. La "macelleria sociale" verrà attuata senza guardare in faccia nessuno, anche perché questo "governo tecnico" non ha paura di... andare alle elezioni. Si aprono tavoli, si programmano incontri, si ascoltano le "parti sociali": poi, però, esaurite le caramelle democratiche, si passa alla purga – e se la purga non basta, giù con le bastonate. I proletari d'Italia come quelli di altri paesi, sia coloro che fino a ieri si credevano "garantiti" sia coloro che "garantiti" non lo sono stati mai, sono già oggi sottoposti a un attacco violento, che si aggraverà con il tempo perché dalla crisi il capitale non riesce e non riuscirà a uscire: un attacco che li colpisce nel salario in maniera diretta e indiretta (costo della vita in genere), nell'orario di lavoro con un'intensificazione dello sfruttamento – a partire dalla pretesa di aumentare fino a set-

Nord Africa ALLE RADICI DELLE RIVOLTE DEL 2011

Premessa

Per quanto vasto sia stato il territorio occupato dagli arabi, questi non sono riusciti a formare un'unica grande nazione, dividendosi in una moltitudine di Stati sotto la pressione di fattori storico-economici diversi. Nel Nord Africa, le vicende storiche che, a partire dalla metà del XIII secolo, hanno condotto alla frammentazione politica della regione, proseguita in qualche modo anche sotto l'Impero Ottomano¹, hanno avuto come risultato la formazione di nuclei di entità economico-politiche con mercati interni tendenzialmente separati: su questa base, rafforzatisi sotto il dominio delle potenze coloniali grazie alla divisione internazionale del lavoro da esse imposta, si sono poi formati gli odierni stati del Nord Africa, con l'ulteriore "contributo" degli interventi dell'imperialismo. Dato questo punto di partenza, un'unificazione della regione (e dei popoli arabi in generale) in tempi relativamente recenti sarebbe stata possibile, come vedremo meglio in seguito, solo nell'ambito di una rivoluzione borghese "dal basso" che avesse spazzato via tutti i residui feudali; oppure, *manu militari*, con l'intervento autoritario di uno stato nettamente più forte degli altri. Nessuna delle due condizioni si è storicamente verificata. Quello che invece il processo storico degli ultimi settant'anni ha messo in evidenza in Nord Africa è la lentezza dello sviluppo capitalistico dei singoli paesi: all'interno degli Stati presenti sulla scena, sono rimaste a lungo in vita strutture economiche e sociali preborghesi, quando non addirittura prefeudali.

Sebbene in alcune zone (come in Egitto) sia iniziata, già alla fine del secondo conflitto mondiale, un'accelerazione dell'evoluzione in senso borghese, assestata dai processi capitalistici importati dall'esterno, e siano crollate teste coronate legate ai vecchi rapporti di produzione ad opera di giovani colonnelli rappresentanti delle nuove classi borghesi in ascesa, la trasformazione ha lasciato in piedi vecchi ruderi: etnie, gruppi tribali o gruppi religiosi. I giovani rampolli dell'esercito venuti alla ribalta, con le loro rivolte di palazzo e le loro dittature, non hanno smantellato le vecchie strutture proprietarie, né hanno sferrato alcun colpo decisivo alle vecchie oligarchie fondiarie, ma hanno mantenuto in vita larga parte dei vecchi residui reazionari, in strutture politiche d'altronde perfettamente corrispondenti a classi dominanti che basavano ancora la propria posizione soprattutto sull'appropriazione della rendita anziché del plusvalore.

Deboli stati borghesi, nati in ritardo, i cui confini sono stati spesso disegnati, almeno in parte, dalle potenze imperialistiche, hanno portato innanzi lentamente il corso dello sviluppo capitalistico, gestendo di volta in volta con questo o quel paese imperialista (e subendone la direzione) la stabilità dei processi di sfruttamento delle risorse petrolifere e il relativo flusso di rendite.

1. Va ricordato che, durante la sua dominazione, il Marocco era uno Stato indipendente, l'Egitto era una provincia dell'impero, Algeria e Tunisia erano Stati vassalli - con un'autonomia però piuttosto vasta - che riconoscevano l'autorità del sultano ottomano, mentre il territorio corrispondente alla Libia conobbe alterne vicende, passando dallo status di provincia ottomana all'indipendenza, per ricadere poi sotto il dominio ottomano.

Continua a pagina 9

INCONTRI PUBBLICI

A MILANO

via G. Agnesi 16 - zona Porta Romana - MM3; tram 29-30; bus 62

"Governo tecnico e dittatura borghese"

Sabato 28 gennaio 2012, ore 16,30

**"Dal 1977 a oggi: a che cosa sono serviti
quarant'anni di sacrifici operai?"**

Sabato 25 febbraio 2012, ore 16,30

tant'anni la vita lavorativa – e di tutto ciò che questo comporta (stress psicofisico, malattie professionali, omicidi sul lavoro), nell'aumento della disoccupazione e dunque della competizione fra lavoratori... E a tutto ciò si accompagnerà la diffusione, a tutti i livelli e attraverso tutti i canali, del virus sottile e velenoso dell'"unità nazionale sotto attacco": per scaricare sempre e comunque su "altri" le "colpe" e le "responsabilità" e fiaccare l'istintiva solidarietà classista dei proletari.

A tutto ciò, si può e si deve rispondere, sul piano delle lotte im-

mediate di resistenza economica e sociale come su quello della preparazione di una prospettiva che diviene sempre più urgente: quella della presa del potere da parte della classe proletaria guidata dal suo partito e dell'instaurazione della dittatura proletaria, come ponte di passaggio transitorio ma necessario verso un nuovo modo di produzione – perché questo ha clamorosamente fallito.

Da parte nostra, per quanto ci compete e nei limiti delle nostre possibilità oggettive, noi prepariamo con scrupolo e pazienza quel momento.

“Sindacato di classe”: forme organizzative, rivendicazioni e metodi

Una caratteristica fondamentale del necessario restauro dell'organo rivoluzionario (*il partito*) è il contatto con la classe operaia, la costante partecipazione alle sue lotte di resistenza e rivendicazione economica con *funzioni direttive e organizzative*.

Non si tratta infatti né di una partecipazione passiva né di un generico appoggio a un movimento nel quale ciascun venditore di forza-lavoro può da subito rendersi conto della propria collocazione economica e sociale (ma non politica) e degli avversari che ha di fronte. Si tratta invece di un *momento di scontro* con le altre forze politiche che, come tanti parassiti (questa è la loro natura), si gettano sul movimento per tenerlo entro modalità e compatibilità apprese dalla borghesia in due secoli di dominio e finalizzate a smorzare ogni potenziale conflittualità radicale.

Oggi poi, anno 2012, con la storica e irreversibile involuzione delle organizzazioni sindacali che, dopo la sconfitta della grande ondata rivoluzionaria (1917-1926) e la *conseguente e perdurante* fase controrivoluzionaria, sono diventate ovunque uno strumento di controllo economico e sociale sulla classe, la nostra partecipazione alle lotte rivendicative ha soprattutto l'obiettivo della riorganizzazione, sulla base di contenuti e metodi specifici, di un movimento di resistenza e rivendicazione economica finalizzato alla difesa della classe dei venditori di forza-lavoro, indipendentemente da ogni interesse delle aziende, dei dirigenti, dei padroni, delle amministrazioni, dello stato.

Insomma, come partito rivoluzionario noi lavoriamo alla riorganizzazione di quello che col suo nome proprio si chiama sindacato di classe.

La forma organizzativa

Se questo rapporto tra il contenuto e la forma non è ben compreso, ogni “nome”, ogni “forma” o “formula organizzativa”, può risultare ed essere inteso, a essere ottimisti, come un espediente, una scorciatoia velleitaria, un'illusione attivista. Non parliamo poi del volontarismo idealista, che appioppa l'etichetta di “sindacato di classe” a qualsivoglia organismo di rivendicazione economica per il solo fatto che in esso operino membri del “partito comunista” o che si illude che, grazie alla loro sola presenza (con la pretesa poi che automaticamente questa venga riconosciuta come “direzione”, in virtù di una sorta di riconoscimento metastorico), quest'organismo possa esserne anche solo un “embrione”.

Uno degli espedienti più comuni è quello che, in Italia, coinvolge i vari “sindacati di base”, con un'aggravante in più: il “sindacato di classe” che viene scimmiettato non è quello degli anni gloriosi dell'inizio del XX secolo, ma quello della Resistenza, dei Di Vittorio e dei Lama, o quella strana commistione di operismo ed estremismo che fu il sindacalismo dei tardi anni '60 e seguenti.

Altro comune espediente è quello di postulare come caratteristica pregiudiziale classista che la vita e l'organizzazione interna siano modellate su una pretesa “democrazia operaia”. È evidente che, in un futuro sindacato di classe, cioè in un'organizzazione di lotta in cui i proletari, attraverso battaglie e mobilitazioni, abbiano preso il loro destino nelle loro mani, i rapporti tra coloro che assumono compiti di direzione e la cosiddetta base saranno completamente diversi da quelli che oggi vigono nei sindacati attuali, in cui sono determinanti solo le scelte di vertice, obbedienti ai dettami della conciliazione subordinata all'ordine del dominio borghese.

Quel rapporto diverso nel futuro sindacato di classe (che sia il prodotto di lunghe e rilevanti battaglie o di una rapida rottura sociale, poco importa) oggi non può essere invocato né con una pacifica e paziente “richiesta” né (peggio ancora) con una “lotta per una maggiore democrazia”: nessun rapporto interno agli attuali sindacati di regime o alle piccole corporazioni di base si può cambiare in questo modo. Anche quando si tratti di organismi di lotta sorti ex novo, in cui un rapporto diretto e di controllo continuo tra i proletari si rende evidente nella normale prassi organizzativa, sarebbe sbagliato identificare questo rapporto come se fosse esso stesso causa o base principale della loro esistenza. Quella struttura, quella cosiddetta “democrazia interna”, esiste e regge fino a quando è alimentata dalla forza messa in campo dai lavoratori e si attenua fino a cambiare e cessare del tutto quando quella stessa forza smette di alimentarla. Dentro il movimento proletario di classe, non esiste (non è mai esistito) un funzionamento interno compiutamente democratico, cioè uno stretto e diretto rapporto tra base e dirigenti, se non in rare situazioni storiche rivoluzionarie. E in questi casi non era il “principio democratico” a garantire la “giusta prassi organizzativa”, ma *la dinamica della lotta di classe*, di ben altra natura rispetto a ogni formalismo organizzativo.

Tramontata quella situazione storica, l'organo sindacale “tradirà il suo mandato”, non per effetto di una “carezza di democrazia”, ma per i cambiamenti generali nei rapporti di forza tra

Dal mondo

le classi, che si riflettono poi anche nella sua struttura e vita interna – che, guarda caso, invocherà tanto più democrazia quanto più si andrà trasformando in un apparato di controllo sugli iscritti.

Anche quando, alla fine degli anni '60 del secolo scorso, noi lanciammo la campagna dei “comitati di difesa del sindacato di classe” (rivelatasi un espediente inutile, se non addirittura controproducente, e quindi corretta con le “Tesi sindacali” del 1972), riprendevamo una sigla appropriata agli anni intorno al 1920 e la trasferivamo in una situazione completamente diversa, con l'illusione che così si potessero risollevarle le sorti del proletariato. Ritenendo che la CGIL di quell'epoca avesse ancora, bene o male, una vocazione da sindacato di classe, e che dunque ci fosse in essa ancora qualcosa da difendere, con l'unico “problema” di liberarsi della sua direzione opportunistica (riproponendo uno schema “alla 1920”, ma senza la forza di quel tempo confuso ma infuocato), il nostro partito ritenne di lanciare una formula organizzativa, quella dei “comitati”, aperti anche ai lavoratori militanti in o influenzati da altri raggruppamenti politici, per “salvare” la CGIL da posizioni e atteggiamenti ancora peggiori.

Non si comprendeva cioè che la pur significativa ripresa delle lotte sindacali della fine degli anni '60 del '900 non segnalava l'inversione di tendenza della tenacia della controrivoluzione e, per la fretta di estendere il rapporto con la classe, “ci si dimenticò” la critica dell'evoluzione e del ruolo di quel sindacato ormai nazionale (tricolore, e non più rosso) sviluppata fin lì. Si pretese insomma di attaccare un'etichetta “di classe” a una CGIL ormai inesorabilmente trasformata, a tal punto che poteva perfino tollerare nel suo statuto l'obiettivo lontano (e generico, in quanto così astrattamente formulato) del superamento del lavoro salariato, e ciò nemmeno con un piano di lotta e battaglia (la famosa e lontana “riconquista, magari a calci nel sedere, della direzione dei sindacati”), ma con l'espedito “democratico” di “comitati” che ne difendessero la natura originaria, come via per *conquistarla ad una direzione classista!*

Anche un partito come il nostro può, dunque, perdere la bussola, se si fa trascinare dalla spinta delle lotte: fondamentale fu quindi la sua capacità di correggere l'errore, con le “Tesi” del 1972. Per i proletari, la *forza* può essere rappresentata dalle loro lotte e da una crescente solidarietà di classe. Per il partito, la *forza* è rappresentata dalla sua capacità critica: quando essa viene meno o è sostituita dai *miti* del passato o dalle *suggestioni del presente*, ci si allontana dalla linea e funzione storica e si corre il rischio di interrompere bruscamente il lavoro di restauro dell'organo rivoluzionario di classe, di cadere preda della controrivoluzione.

L'illusione sta nel cercare, con la riproposizione di sigle, formule organizzative e simili, di *abbreviare o facilitare* l'accelerazione di uno spontaneo movimento di classe. Questo movimento ha invece tempi e percorsi che, prima ancora di poter essere *indirizzati e diretti*, hanno bisogno di essere compresi nella dialettica del loro momento storico, *sottraendoli così alla loro spontaneità*.

La riorganizzazione del futuro movimento di resistenza e rivendicazione economica di *classe* non dipende dunque da formule o modelli escogitati o riscoperti dalle “avanguardie”, dalle “organizzazioni di base”, dai “proletari incazzati”, ma è un processo, più o meno repentino, più o meno lungo, in cui l'obiettivo potrà realizzarsi solo attraverso continue battaglie, lotte, scontri con i militanti delle più diverse organizzazioni politiche (l'intero arco dell'opportunismo, dalla destra nazionalpopolare al “comunismo” operaista) – insomma, attraverso *conquiste sul campo*, attraverso un percorso di lotta, le cui tappe sono da porre in rapporto anzitutto con la *forza*, la *solidarietà*, lo *scontro di classe* che il proletariato ha saputo mettere in campo, *con il contributo attivo dei militanti di partito*.

Le rivendicazioni

Anche la questione delle rivendicazioni che costituiscono il *contenuto* dell'organizzazione di resistenza e rivendicazione economica per la quale ci battiamo corre il rischio di trasformarsi in una scorciatoia velleitaria, in un espediente, se viene posta in maniera idealistica ed astratta: senza cioè capire le condizioni nelle quali vive e lavora la nostra classe.

Così facendo, infatti, ci si scorda di una delle principali *constatazioni* del materialismo dialettico (giacché il comunismo non “inventa” nulla, ma *porta alla luce* ciò che il dominio capitalista *mistifica, nasconde, racconta di se stesso*): l'*ideologia dominante* non è costituita solo dalla “cultura”, dalla “scienza”, dall'“apparenza” del pensiero borghese, ma è soprattutto il *sistema generale di riferimento*, i cosiddetti “valori”, entro il quale ciascuno di noi, individualmente preso, vive prima ancora di pensare. È l'*ideologia delle classi dominanti* nel senso più ampio. Se non si comprende questo, non si comprendono nemmeno i condizionamenti che ostacolano *concretamente* uno sviluppo *spontaneo e veloce* del movimento di rivendicazione e difesa economica, nonostante le bastonate che in quasi quarant'anni di “sacrifici” si sono abbattute e si abbattano sui nostri gropponi.

La nostra classe è dunque costretta a fare i conti con quei *condizionamenti del passato* e quelle *determinazioni del presente*:

Il seguente volantino è stato distribuito in occasione delle manifestazioni di Firenze e Milano, indette in risposta all'assassinio a Firenze di due proletari senegalesi da parte di un elemento appartenente a un gruppo di destra.

UN ATTACCO A UNO È UN ATTACCO A TUTTI!

Un campo rom assaltato a Torino, due proletari di origine senegalese uccisi a Firenze: non sono casi di “ordinaria follia”, ma non basta nemmeno qualificarli come “episodi di razzismo”. Quello che è in atto è un *vasto attacco al proletariato*: si manifesta sul luogo di lavoro e sul territorio, ed è condotto con armi legali e illegali dallo Stato borghese, dal padronato privato o pubblico, dai reparti delle “forze dell'ordine” e dalle squadre di teppisti più o meno inquadrati in questa o quella organizzazione di destra. È *la loro* risposta alla crisi: colpire il proletariato *in modo diretto e indiretto*, per ottenerne un'obbedienza assoluta, da schiavi del Capitale. Le misure “anti-crisi” adottate e applicate con durezza in *tutti* i Paesi, da *tutti* i governi (di destra, di centro, di centro-sinistra, tecnici e non), e i provvedimenti padronali (di tutti i Marchionne del mondo) introdotti per rendere ancor più elastica, precaria, ricattabile la manodopera e spremere da essa quanto più plusvalore è possibile, non bastano: è necessaria *una politica di terrorismo aperto*, per impedire con *tutti i mezzi* che il proletariato osi anche solo rialzare la testa, difendere le proprie condizioni di vita e di lavoro e contrattaccare.

La crisi dell'economia capitalistica è una crisi strutturale, di sovrapproduzione di merci e capitali. A essa, i borghesi possono rispondere solo in due modi: mettendo ancor di più alla catena i proletari e preparando un nuovo macello mondiale. Questa è la loro *prospettiva*. Quale deve essere la *nostra*? Da questa crisi, non si esce con le illusioni riformiste, con gli appelli alle istituzioni democratiche, con i programmi di partiti e sindacati da decenni venduti al Capitale. Da essa si esce solo tornando a organizzarsi sul posto di lavoro e sul territorio, solo tornando a lottare per difendere le nostre condizioni di vita, solo creando *organismi territoriali di difesa economica e sociale* che si facciano carico di *tutte le necessità* della lotta e della sopravvivenza dei proletari – dai cortei ai picchetti, dalle casse-sciopero alla risposta organizzata a crumiri, provocatori, aggressori e altra feccia del genere.

La crisi dell'economia capitalistica ci dice, ancora una volta, che questo modo di produzione è in agonia, e quest'agonia avvelena ogni giorno di più l'intero mondo, sotto tutti gli aspetti. Bisogna, una volta per sempre, buttarlo nella spazzatura della storia. Bisogna organizzarci per *difenderci oggi e attaccare domani*. Bisogna che lo slogan tradizionale dei proletari di tutto il mondo torni a risuonare, deciso e minaccioso:

Un attacco a uno è un attacco a tutti!

e da essi risultano i rapporti di forza da cui si deve ripartire. E si metterà in moto, purtroppo, senza una memoria critica consolidata e diffusa, ma con la concretezza che richiede obiettivi anche minimi ma *praticabili*: da qui comincerà quel percorso che, solo se avrà un suo sviluppo, una sua continuità, potrà gettare le basi di un' *associazione permanente*, destinata a riconoscersi nella necessità (propagandata con la lotta dai comunisti) di organizzarsi intorno a *rivendicazioni classiste*.

Si possono e si devono dunque ipotizzare rivendicazioni su cui poggiare l'azione e l'esistenza del *sindacato di classe*: ma deve essere chiaro che esse saranno tappe e punti di arrivo di un percorso che deve ancora cominciare a fare i *primi passi*. L'unica scorciatoia ipotizzabile, l'unico catalizzatore che permetterebbe di accorciare i tempi della reazione storica, sarebbe una radicata e diffusa presenza del Partito Comunista, che potrebbe, per l'appunto, accompagnare e stimolare questo movimento. Ma con i desideri e i rimpianti non si combatte la controrivoluzione.

Purtroppo, il Partito Comunista è oggi ultra-minoritario (è già tanto che più di ottant'anni di controrivoluzione non lo abbiano azzerato del tutto) e, dialetticamente, non può che attender-

del lavoro

NON DIMENTICARE

La solitudine politica e sindacale, l'isolamento in cui si trova il proletariato, lo rendono vulnerabile, esposto – settore per settore, situazione per situazione – all'attacco che la classe dominante gli rovescia addosso, di fronte al progredire della crisi. È un attacco che si dispiega con modalità e su piani diversi e che colpisce in maniera differenziata: le drastiche misure economiche, i licenziamenti a raffica, la precarietà diffusa, l'oppressivo regime di fabbrica, l'intensificarsi dei ritmi di lavoro, la militarizzazione della vita sociale, la strafottenza pilotata di picchiatori e aggressori reclutati nella feccia ideologica... E poi l'uso dispiegato della magistratura, che s'accanisce su proletari colpevoli di voler far sentire la propria voce. Nel numero scorso di questo giornale, ricordavamo l'arresto a ottobre 2011 di dodici proletari e le informazioni di garanzia ad altri undici, tutti appartenenti al "Comitato Disoccupati" attivo a Brindisi e dintorni, per aver occupato, mesi fa, un'azienda che si occupa di raccolta di rifiuti: le accuse andavano dalla "violenza privata aggravata" all'"invasione e occupazione di aziende", dal "sabotaggio" all'"interruzione di servizio pubblico".

A dicembre, s'è verificato un caso analogo: il processo (poi rinviato a marzo 2012) a otto membri del Comitato per la Difesa della Salute nei Luoghi di Lavoro e nel Territorio, attivi sia a Tezze sul Brenta e a Bassano che a Sesto San Giovanni (Milano). I fatti: a fine maggio, s'è tenuto a Bassano il processo ad alcuni dirigenti della Tricom/Galvanica PM di Tezze, ditta che dal 1974 si occupa della cromatura d'elementi d'arredo – che utilizza cioè, oltre a varie sostanze chimiche, il cromo esavalente, altamente tossico per l'ambiente. Le imputazioni ai dirigenti riguardavano la morte di 14 operai e le ipotesi di reato erano: omicidio colposo plurimo, lesioni colpose gravi, omissioni di difese e cautele contro disastri e infortuni sul lavoro, violazione delle norme di sicurezza ed igiene negli ambienti di lavoro.

Ma per capire meglio la dinamica dei fatti, dobbiamo fare alcuni passi indietro, in una storia che è identica a moltissime altre. Fra il 1977 e il 1979, si susseguono alcune comunicazioni giudiziarie nei confronti della Tricom per avvelenamento di acqua e scarico di rifiuti industriali in acque pubbliche senza autorizzazioni e danneggiamento aggravato, fino alla revoca dell'autorizzazione a scaricare i liquami industriali – revoca annullata da autorizzazioni provvisorie emanate dal sindaco di Tezze (che, guarda caso, lavora all'interno della ditta). Seguono altri provvedimenti per aver continuato a scaricare i liquami e per aver omesso di far sottoporre i propri dipendenti alle visite mediche trimestrali contro i rischi di malattie professionali. Gli esami medici effettuati in seguito su venti lavoratori sono allarmanti: solo tre hanno valori normali, negli altri si rilevano "processi infiammatori" in atto e "displasie". La vicenda si trascina per alcuni anni: richieste di rinvio a giudizio, analisi delle USSL, denuncia di mancanza di adeguati filtri e impianti di ventilazione, rilevamenti di superamento di limiti consentiti, passaggi di proprietà (la Tricom SpA diventa Galvanica PM). Nel

2001, s'invita la popolazione a non utilizzare l'acqua prelevata dai pozzi: è evidente che un grave inquinamento delle falde acquifere è in corso. E in fabbrica? Mentre cominciano a verificarsi numerosi problemi fra la popolazione che abita nei pressi della fabbrica (pruriti diffusi, mal di testa, perdita di capelli), partono le prime denunce di familiari di lavoratori morti per cancro ai polmoni. A fine 2003, la Galvanica PM dichiara fallimento, proprio mentre è in corso un procedimento penale. Poi, nel 2006 il legale rappresentante della Galvanica PM è condannato a due anni e sei mesi e a un risarcimento di euro 2.250.000, per avvelenamento colposo plurimo: il Ministero per l'Ambiente quantifica in 158 milioni di euro i danni ambientali e in 15 chilometri quadrati l'area di falda inquinata in modo irreversibile. L'indulto cancella la pena di reclusione.

Intanto, si comincia a indagare sulla morte dei 14 operai della Tricom/Galvanica. Le ipotesi di reato sono quelle indicate sopra. Nello stesso anno 2006, nasce il "Comitato per la difesa della salute nei luoghi di lavoro e nel territorio di Tezze sul Brenta e Bassano del Grappa", che si collega all'omonimo comitato di Sesto San Giovanni e porta avanti iniziative di denuncia e mobilitazione su casi di inquinamento e avvelenamento (primo fra tutti, quello da amianto).

Fra rimpalli di responsabilità, rinvii dei processi, riesumazione delle salme dei lavoratori morti, nuove perizie, passaggi di mano di GUP e PM, si arriva così al maggio 2011, quando, al tribunale di Bassano, dopo dieci minuti di camera di consiglio, il giudice assolve i dirigenti (fra cui l'ex sindaco di Tezze) "perché il fatto non sussiste" – i lavoratori sono morti, perché... fumavano! La rabbia di parenti, amici e membri del Comitato è inevitabile: ci sono urla e slogan, c'è un lancio di uova, ci sono affollati cortei a Bassano, il tribunale viene imbrattato di rosso in memoria degli operai uccisi... Polizia e magistratura sono attivissime e sollecite: sei membri del Comitato di Bassano e due del Comitato di Sesto San Giovanni vengono individuati e rinviati a giudizio per "minacce e imbrattamento"! La prima udienza si tiene il 12 dicembre, davanti al tribunale di Trento: il processo viene rinviato al 12 marzo 2012.

Che dire di più? Isolati e abbandonati a se stessi, i proletari subiscono oggi l'attacco che viene loro portato. I vari comitati che si formano a livello di base su questioni specifiche svolgono un gran lavoro controcorrente, di denuncia, mobilitazione e creazione di solidarietà su temi fondamentali. Ma è chiaro che ciò non è sufficiente. È necessario che i proletari stessi tornino a organizzarsi sul territorio intorno a tutti i temi della loro condizione di vita e di lavoro, intorno alla difesa sul terreno economico e sociale contro tutti gli attacchi portati da tutte le parti. "Un attacco a uno è un attacco a tutti" deve diventare qualcosa di più di uno slogan: dev'essere la risposta immediata a ogni sopruso, a ogni insulto, a ogni licenziamento, a ogni condanna per aver alzato la propria voce, a ogni morte in fabbrica. È tempo!

"Sindacato di classe"...

Continua da pagina 2

si dalla ripresa delle lotte proletarie l'energia che gli permetterà di uscire da questa condizione e tornare a essere l'"organo che rivela la classe a se stessa".

D'altro lato, la nostra classe ha comunque bisogno delle nostre indicazioni, perché non può tracciarsi la strada ritrovandola da sola, senza la memoria, depositata e consolidata, delle esperienze storiche che solo il partito rivoluzionario può garantire, in quanto unica forza proletaria che ha sedimentato critica, esperienza e progetto, al di là delle vicende contingenti.

La necessità dell'intervento nelle lotte della nostra classe, ovunque sia possibile, è un compito a cui i militanti comunisti non si possono dunque sottrarre: è un compito che rende *pratica la lotta teorica e tattica*, anche se l'attuale contingenza storica lo fa apparire come uno sforzo titanico (e più da Sisifo che da Prometeo!). D'altronde, come si disse sempre, la rivoluzione non è un pranzo di gala...

Lotte spontanee e disorganizzate, disarticolate esplosioni di colera, non sedimentano di per se stesse un progetto di organizzazione stabile: tanto meno possono, proprio perché nate dalla necessità della sopravvivenza, disporsi in modo spontaneo verso il nord della rivoluzione di classe. Ciò vuol dire che dobbiamo chiarire sempre meglio alcuni degli aspetti delle rivendica-

zioni che con la nostra lotta andiamo seminando tra i nostri fratelli di classe. La sola enunciazione, la sola propaganda delle rivendicazioni generali di classe, non deve creare negli organismi di lotta la suggestione che di per sé la loro realizzazione sia facile o a portata di mano, soprattutto quando e se non sono sostenute da e basate su un'analisi realistica della situazione in cui ci si trova a lottare.

Ma vi è un'altra suggestione che può creare confusione tra i lavoratori che riprendono a lottare e tra quelli che istintivamente sentono la necessità di superare il modo di produzione capitalistico: che cioè obiettivi e parole d'ordine sindacali *radicalissime* possano essere di per se stessi causa e fine di una rottura rivoluzionaria – una suggestione che può riproporre da un lato l'antica illusione del "sindacalismo rivoluzionario", cioè di una lotta che sovrappone e confonde economia e politica annullando ogni prospettiva di trasformazione sociale del mondo imperialista, e dall'altra quella più "moderna" che vede nella radicalità delle rivendicazioni economiche l'innescio della rivoluzione e che quindi "aspetta" che si avvicini l'ora X in cui la maggioranza del proletariato finalmente le "capirà".

I metodi di lotta

Concludiamo con un ultimo chiarimento riguardo ai metodi con cui esortiamo i nostri fratelli di classe a riprendere in mano la difesa e le rivendicazioni economiche. La "trasformazione" dei sindacati nell'attuale momento stori-

PROLETARI IN LOTTA: DA CARPIANO A PIOLTELLO

Di fronte al massiccio intensificarsi dell'attacco portato dal padronato ai proletari, le risposte sono ancora deboli e isolate. Abbandonati da sindacati che li sostengono a parole ma nei fatti boicottano le loro iniziative e dai partiti di finta sinistra che se ne servono solo in vista delle elezioni, i lavoratori possono contare solo su se stessi, sulla propria volontà di combattere per non soccombere. Non è un caso che, in prima fila in molti di questi episodi isolati, siano i proletari immigrati – il settore più sfruttato, più solo e più ricattato, ma anche (proprio per queste ragioni) più combattivo, perché non ha proprio nulla da perdere.

Fra novembre e dicembre, si sono così sviluppate alcune lotte importanti che li hanno visti protagonisti. In particolare, vogliamo segnalare due "storie parallele" – alla ditta di spedizioni SDA di Carpiano (vicino a Melegnano) e alla Esselunga di Pioltello (periferia di Milano). La prima "storia" riguarda lo stabilimento SDA più importante d'Italia, con oltre 300 operai, tutti immigrati, assunti da due cooperative (la UCSA-Tecnocoop e la SAC-Sisma) a condizioni pesantissime: lavoro a chiamata, lavoro a intermittenza (con pause che arrivano alle 6-7 ore per turno), un contratto capestro... I lavoratori – organizzati dal S.I. Cobas, che da tempo si occupa di questo settore di lavoratori della logistica assunti da cooperative schiaviste – hanno rivendicato un orario di lavoro sicuro per tutti, pause limitate a un'ora per turno, il passaggio al Contratto Logistica Trasporto Merci e Spedizioni, con relativo corretto inquadramento e scatti di anzianità per tutti dal mese di novembre. Fra il 22 e il 23 novembre, con azioni improvvisate di picchettaggio che hanno coinvolto buona parte della manodopera, hanno bloccato ingresso e uscita dei camion (ben trentali), fino a costringere la SDA a trattative che si sono concluse con una serie di miglioramenti nell'organizzazione del lavoro, la riduzione delle pause, uno scatto d'anzianità a partire da gennaio. Al di là dei risultati, che le cooperative e la SDA si potranno rimangiare domani, in una situazione diversa, quello che conta è la *prova di forza, di unità e di combattività messa in campo dai proletari immigrati, vero esempio per tutti*. Un altro aspetto importante è la comprensione della *necessità di uscire dall'isolamento*: l'assemblea conclusiva della lotta di Carpiano ha deciso di raccogliere 10 euro a testa per sostenere la lotta dei lavoratori della Esselunga di Pioltello – altro segnale forte, altro esempio da seguire.

E veniamo per l'appunto alla lotta alla Esselunga di Pioltello. Anche qui si tratta di proletari immigrati un po' da tutte le parti del mondo, che mostrano nei fatti come la condizione di sradicati e diseredati, di dannati della terra, non sia un motivo di rinuncia a combattere – *al contrario!* Mentre i riflettori dei media sono accesi su altre vicende non meno importanti, ma – dal punto di vista della lotta operaia – meno significative, i lavoratori della Esselunga (anche in questo caso assunti da cooperative come la Safra e anche in questo caso organizzati dal S.I. Cobas) sono scesi in sciopero – uno sciopero duro, con picchetti, blocco delle merci, scontri con le "forze dell'ordine", provocazioni notturne al presidio permanente – per rivendicare migliori condizioni di lavoro e il reintegro dei 24 compagni licenziati nei mesi scorsi. Lo sciopero dei lavoratori Esselunga ha raccolto inoltre la solidarietà fattiva di altre situazioni critiche locali (per esempio, gli operai della Coes, industria di materiale plastico, sempre di Pioltello, o della Jabil di Cassina de' Pecchi, industria elettronica che sta per chiudere mandando a spasso 300 dipendenti, o della Mafrow di Trezzano, componentistica auto, da tempo in agitazione) o dei lavoratori di altre cooperative in situazioni analoghe, che hanno partecipato ai cortei e alle frequenti assemblee. Anche qui (la vertenza è in corso, mentre scriviamo a metà gennaio), al di là dei risultati che potranno venire dalla lotta, è la lotta stessa a essere d'importanza primaria, *con tutto ciò che essa comporta*: i problemi di natura organizzativa, la necessità dell'allargamento del fronte di lotta ad altre situazioni, la mobilitazione incessante dei lavoratori interessati, la difesa da provocazioni e aggressioni, l'organizzazione della solidarietà concreta, il collegamento con il territorio. Da questo punto di vista, è importante sottolineare l'iniziativa di istituire una *cassa di resistenza*, per coprire sia le necessità future della lotta ma anche per dare *sostegno immediato ai licenziati*, e il contatto con i lavoratori dei magazzini Esselunga di Biandrate e con quelli, licenziati e in agitazione da alcune settimane, della Wagon Lits di Milano.

Torneremo ancora sulla vertenza alla Esselunga e cercheremo di darvi tutto il rilievo che essa merita. Siamo certi che altri casi simili affioreranno via via: la strada della ripresa classista è ardua e in salita – ma i proletari immigrati di Carpiano e Pioltello l'hanno indicata con chiarezza ai loro compagni di lavoro e di lotta.

co, imperialista e controrivoluzionario, ha via via disarticolato i modi con i quali si conducono le vertenze sindacali, al punto da far perdere loro l'efficacia fondamentale: quella di creare alla controparte *il più grande e pesante danno economico*, visto che l'unico linguaggio che la borghesia capisce è quello della contabilità.

Noi non abbiamo né propagandiamo una mistica dello "sciopero generale", ma riportiamo alla luce ogni metodo che causi una sempre maggiore perdita nelle casse della controparte, finché questa non sia costretta a firmare dove la "ragionevolezza" della nostra classe lo riterrà opportuno.

Non è una novità: si vince, se si riesce a resistere quel minuto in più del padrone.

E va da sé che, per resistere quel minuto in più, la futura organizzazione di difesa e rivendicazione economica dovrà gestire e organizzare la sopravvivenza di tutti i proletari scesi in lotta, con una cassa che non può essere organizzata all'ultimo minuto o lasciata al buon cuore di un'improvvisata solidarietà operaia.

Profondità della crisi generale e ritardo storico della rivoluzione proletaria

Ormai da almeno quattro anni, con intensità crescente e sviluppo sempre più complesso, viviamo dentro una profonda crisi di sovrapproduzione capitalistica. La stessa borghesia valuta questa crisi superiore, per profondità ed effetti, a quella del 1929, che inasprì la gigantesca operazione di repressione seguita alla sconfitta internazionale della rivoluzione proletaria (1922-1927) per tutti gli anni '30, e culminò nel secondo macello mondiale. La breve crisi successiva nel dopoguerra, quella del 1974-'75, chiuse il ciclo di accumulazione postbellico: "un'epoca d'oro", come viene spesso descritta. Di lì a poco, avviene un processo di straripamento capitalistico nella *forma imperialista*, il più violento mai registratosi su scala mondiale – che chiude anche il "ciclo delle rivoluzioni nazionali" ed è punteggiato da crisi economiche e finanziarie sempre più pesanti e ravvicinate, fino a oggi (1980-'81; 1987-'91; 1997-'98, 2001-2003; 2007-2011). Da quella data (1975), trentasei anni di accumulazione sempre più faticosa hanno trasformato lo scenario dell'intero mondo economico e sociale. La potente dinamica capitalistica, partita della Gran Bretagna a metà del XVII secolo, ha invaso ormai ogni angolo della terra.

Alcuni anni fa, all'inizio di questa crisi, ripubblicando gli articoli usciti sulla stampa di partito nel 1974 e del 1975, dai titoli *Crisi e rivoluzione* e *Ancora su crisi e rivoluzione*, scrivevamo (n°1 e 2/2008 di questo giornale): "Compito dei rivoluzionari è analizzare correttamente il procedere e l'approfondirsi della crisi economica e attrezzare il partito a lavorare tra le file della classe proletaria, per guidare e dirigere la crisi sociale, che si sprigionerà dalla crisi economica in maniera non automatica e meccanica". Un compito, estremamente importante e decisivo per le sorti della rivoluzione futura.

Nella premessa, dunque, sottolineavamo l'*errata correlazione automatica* tra crisi e rivoluzione nei processi economico-sociali e il rinnovato invito a non lasciarsi travolgere, nel corso dello sviluppo delle crisi, dalle elucubrazioni idealiste, di cui si nutre tanto l'attendismo fatalista ("la crisi nella sua evoluzione ci porterà alla rivoluzione") quanto l'attivismo impotente ("solo l'azione ci consentirà di far partire il treno della rivoluzione") – in entrambi i casi, di natura meccanicista. La crisi economica del 1974-'75 (*crisi storica*, come la chiamammo), da noi prevista alla fine degli anni '50 sulla base dello studio dei cicli economici, è stata esaminata dal partito molte volte, evidenziandone nelle nostre Riunioni Generali ("Corso del capitalismo mondiale") le cause economiche di fondo che l'hanno spinta a emergere violentemente in superficie, in forma sincrona in tutti i grandi paesi capitalistici

del mondo – quelle stesse cause economiche su cui poggiò la più vivace dinamica delle classi sociali alla fine degli anni '60 e negli anni '70.

Ciò che occorre affrontare e chiarire ogni volta è la dinamica che il proletariato è *costretto a percorrere*, nell'epoca di tardo capitalismo: dinamica che non si presenta in forma lineare e uniforme. Rimane, infatti, molto complessa la *contraddizione tra il grado avanzatissimo dello sviluppo economico del capitalismo e il ritardo storico della rivoluzione proletaria*. La relazione tra politica, schieramenti di classe e forze produttive è indubbiamente legata da funzioni di ordine superiore. Ma esse, come affermavano Marx ed Engels e continuarono a ripetere Lenin e Trotsky, hanno una soluzione reale: la realtà capitalistica porta in grembo la soluzione rivoluzionaria e la lotta di classe è capace di sciogliere i nodi della complessità. Determinante, ai fini della conoscenza, è in che modo il processo allo stato potenziale si posiziona ed evolve, all'interno del sistema dinamico.

"Il corso di sviluppo di un paese [è Trotsky a parlare], incluso il suo sviluppo rivoluzionario, può essere interpretato dialetticamente solo dall'azione,

reazione e interazione di tutti i fattori materiali e sovrastrutturali, sia nazionali che mondiali, non mediante giustapposizioni o analogie formali"¹.

Così Trotsky indica il percorso (materialismo storico-dialettico) di ricerca nella connessione (azione, reazione, interazione) dei fattori (strutturali e sovrastrutturali) spaziali (nazionali e internazionali) nel corso del tempo. La complessità, così espressa, è l'unica che merita il nome d'indagine scientifica della realtà.

Sulla scorta della scienza marxista, noi cercheremo d'indicare, e non di "scoprire", i parametri storici e materiali che permettono di far uscire dalla nebbia quel che sembra oscuro: *il ritardo della rivoluzione*. Per farlo, occorre innanzitutto mettere al centro dello scenario materiale la storia politica della classe dominante borghese, che è di ben altra natura rispetto a quella del proletariato, la classe oppressa. Solo dopo (per quanto dialetticamente connesse siano le due storie), è possibile mettere sotto il microscopio quella del proletariato e le sue profonde contraddizioni oggettive e soggettive. Ci limiteremo soprattutto alle osservazioni molto generali di Trotsky. Per quanto riguarda la prima (la borghesia), così egli spiega:

"Anche se la borghesia è in antitesi completa con le esigenze dello sviluppo storico, resta pur sempre la classe più forte. Non solo, ma si può dire che, dal punto di vista politico, la borghesia raggiunge il vertice della sua potenza, il vertice della concentrazione delle sue forze e dei suoi mezzi politici e militari, d'inganno, violenza e provocazione, cioè l'apogeo della sua strategia di classe, nel momento in cui la minaccia di un crollo sociale pesa più immediata su di lei. La guerra e le sue spaventose conseguenze [...] hanno svelato alla borghesia il pericolo imminente della rovina. È questo che ha acuito al massimo il suo istinto di conservazione. Quanto è maggiore il pericolo, tanto più la classe, come il singolo, affina le proprie energie vitali per la sua lotta di conservazione. Non dobbiamo inoltre dimenticare [è questo il grande privilegio della classe dominante - ndr] che la borghesia si è vista in pericolo di vita dopo di avere acquisito un'enorme esperienza politica. La borghesia ha creato e distrutto ogni sorta di forme di governo: si è sviluppata sotto l'assolutismo puro, sotto la monarchia costituzionale, sotto la monarchia parlamentare, sotto la repubblica democratica, sotto la dit-

tatura bonapartista, nello Stato alleato con la chiesa cattolica, nello Stato che perseguitava la chiesa ecc.; tutta questa ricca, multiforme esperienza, penetrata nel sangue e nella carne della casta dirigente della borghesia, è ora mobilitata da essa per mantenersi ad ogni costo al potere. Ed essa agisce con tante più doti inventive, raffinatezza, mancanza di scrupoli, quanto più i suoi capi riconoscono il pericolo che la minaccia"².

Aggiungiamo a tutto questo l'esperienza del servizio reso al dominio borghese dalla socialdemocrazia internazionale, partorita dal seno stesso della realtà operaia (principalmente nel periodo della II Internazionale, ma già *in nuce* nella I Internazionale), e successivamente la dittatura diretta e brutale della borghesia nelle vesti del fascismo e nazismo e delle altre forme liberali e democratiche, che hanno visto lo Stato borghese scendere in campo aperto contro il proletariato nelle due guerre mondiali. E, ancora, la funzione ultima dello stalinismo, il mostro che uscì dalle acque di una III Internazionale allo sbando, annientando e disperdendo, dopo il 1926, tutto il lascito di esperienze proletarie accumulate negli anni della preparazione rivoluzionaria, le energie dell'epoca rivoluzionaria e tutti i sogni e le speranze del futuro rivoluzionario sul piano mondiale. Il nostro partito, rovesciando il senso di queste esperienze, facendole nostre, le ha chiamate *Lezioni delle controrivoluzioni*, non risparmiando nulla che potesse servirci per la nostra rivoluzione futura sulla scorta degli insegnamenti di Marx, che fin dalle prime righe delle *Lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850* così scrive: "In una parola: il progresso rivoluzionario non si fece strada con le sue tragicomiche conquiste immediate, ma, al contrario, facendosi sorgere una controrivoluzione serrata, potente, facendo sorgere un avversario, combattendo il quale soltanto il partito dell'insurrezione raggiunse la maturità di un vero partito rivoluzionario"³.

Un groviglio di contraddizioni, di resistenze, di attriti, d'inerzie oggettive, impedisce alla crisi economica anche nella forma più esplosiva di colli-dere, in forma diretta e immediata, con i fattori soggettivi, che promuovono, alimentano e guidano il salto storico, trasformandoli in fattori che, al contrario, ritardano, disperdono, spongono la crisi rivoluzionaria, pur essendo le condizioni di sviluppo economico più che mature a causa dell'esaurirsi della spinta d'accumulazione del modo di produzione.

La forza dell'esperienza acquisita dalla borghesia è descritta ancora da Trotsky per i vari paesi, mettendo in rilievo le cause intrinseche del ritardo che pesa sulla classe.

Per la Gran Bretagna, l'esperienza di *pirateria mondiale*, "la posizione di privilegio assicurata, non solo alla sua borghesia, ma anche a una frazione della classe lavoratrice", "il serbatoio di risorse controrivoluzionarie derivanti al capitalismo britannico da una lunga tradizione parlamentare e dall'arte del maneggio dei mezzi più raffinati di corruzione, materiale e ideologica delle classi oppresse"; *per la Francia*, "una classe dominante che da un lato seduce le masse popolari, compresi gli operai, con uno sfoggio drammatico di tendenze antidinastiche, anticlericali, repubblicane, radicali, massoniche ecc., dall'altro sfrutta i vantaggi derivanti dalla sua primogenitura e dalla sua posizione di usuraia mondiale per rallentare lo sviluppo di nuove e rivoluzionarie forme d'industrialismo"; *per la Germania*, "un paese avvantaggiato dal possesso di una tecnologia ultramoderna e da una 'scienza' dell'organizzazione e combinazione ignota alle primogenite della rivoluzione industriale - e la crescita non meno vertiginosa del movimento operaio organizzato e del livello di vita delle grandi masse, fino alla trasformazione della socialdemocrazia in 'vivente incarnazione del feticismo organizzativo' al servizio e nell'interesse della controrivoluzione capitalistica"³.

La conclusione di Trotsky ha la forza dell'enunciazione di una legge fisica: "Quanto più un paese è, dal punto di vista capitalistico, potente – a parità di condizioni – quanto maggiore vi è l'inerzia dei rapporti 'pacifici' di classe, tanto più forte deve essere la spinta necessaria per strappare le due classi ostili – proletariato e borghesia – allo stato di equilibrio relativo, e trasformare la lotta di classe in guerra civile aperta. Una volta divampata, la guerra civile, a parità di condizioni, sarà tanto più aspra e rabbiosa, quanto più alto è il livello di sviluppo capitalistico raggiunto dal paese dato; quanto più i nemici sono forti e organizzati, tanto maggiore è il volume di risorse materiali e ideologiche a disposizione di entrambi"⁴.

Il rapporto tra crisi economica e dinamica del proletariato risponde dunque a fenomeni innanzitutto oggettivi, economici. Ma il proletariato esplica nella società anche una funzione politica (la "tendenza alla sua dittatura" sulla società capitalistica, come transizione alla società senza classi – che è la vera scoperta di Marx – ha natura oggettiva): *il rapporto economico di dipendenza*, che lega il proletariato al capitale, e quindi alla crisi, dipende, oltre che dal suo numero, anche dalle forme organizzative che es-

IL SENSO PROFONDO DELLA PREVISIONE

Alla fine di un nostro testo del 1957 ("Le grandi questioni storiche della rivoluzione in Russia"), si legge: "[...] non è di troppo una generazione, perché la classe operaia rivendichi di nuovo tutto il campo dell'esaltata produttività, di un'organica produzione con un razionale consumo, di una ben drastica decurtazione del lavoro, e travolga le mostruose macchine di Oriente e Occidente. Non è di troppo una generazione di validità lavorativa, i venti anni del vecchio Petty, da ora, 1955"¹. Molto si è ironizzato e ancora si ironizza, anche in ambienti di cosiddetta sinistra, sul mancato avverarsi di questa previsione di verosimile crisi economica e di possibile rivoluzione politica ad essa conseguente. Ora, ogni previsione è *condizionata*, è legata ad un se, e la *condizione* perché non si ripeta un ennesimo rovescio proletario, e dunque fiammeggi e vinca la rivoluzione comunista, non solo è indicata a tutte lettere, in quel testo come in altri, ma forma il *vero nodo* del discorso: verrà la crisi economica (e venne, infatti, nel 1975, fu mondiale e dura da riassorbire); resta da vedere se darà origine ad altrettanto violenti moti di classe e, dato che avvengano (e non avvennero), se la restaurazione *integrale* della teoria e, sulla sua base, la riorganizzazione su scala mondiale del partito rivoluzionario, si saranno verificate in tempo perché un nuovo cataclisma non ci travolga. Le due condizioni mancarono: cade dunque l'obiezione. In secondo luogo, come si legge nell'altro nostro testo (del 1924) *Lenin nel cammino della rivoluzione*², la parte *vitale* di ogni nostra previsione, e che a buon diritto può chiamarsi scientifica, è quella che stabilisce "come accadrà un certo processo, quando certe *condizioni* si verificheranno, e che cosa ci sarà di diverso se diverse saranno le condizioni", mentre la parte che si adopera a prefissare date e misurare distanze ha il valore "di un'ipotesi parzialmente arbitraria come quelle che deve, per necessità, porsi ogni esercito che prepari i suoi piani supponendo i movimenti del nemico e le altre circostanze indipendenti dalla volontà di chi lo dirige". Infine, come si dice sempre in "Le grandi questioni storiche della rivoluzione in Russia", "le grandi visioni rivoluzionarie sono feconde anche quando la storia ne rinvia l'attuazione"; quel che conta è la fecondità del messaggio in esse contenuto e che, nel caso specifico, era il monito severo diretto ai militanti rivoluzionari e al loro partito: *Preparatevi di lunga mano* alla svolta di cui, a qualunque data possa verificarsi, sono qui indicate le condizioni di snodamento rivoluzionario, oppure non solo, tutti insieme, avremo per l'ennesima volta "perso l'autobus", ma si sarà *irrimediabilmente* spezzata la continuità del movimento proletario e comunista. È questo il *senso profondo* della previsione di allora (che è anche previsione del *quadro* in cui gli eventi, *date quelle condizioni*, si svolgeranno): è perciò ch'essa vale per oggi e varrà per un imprecisato domani *esattamente* come aveva valore quando fu formulata.

1. In quegli anni, mentre il nostro Partito procedeva al lavoro scientifico di esame del "corso del capitalismo", questa "previsione" è ripresa da numerosi articoli usciti sulla nostra stampa: per esempio, in "7 novembre '17-7 novembre '57. Quarant'anni di una organica valutazione degli eventi di Russia nel drammatico svolgimento sociale e storico internazionale". Cfr. *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi* (Edizioni Il programma comunista, 1976) e *Russia e rivoluzione nella teoria marxista* (Edizioni Il programma comunista, 1990).

2. Ora in *L'estremismo, malattia infantile del comunismo, condanna dei futuri rinnegati* (Edizioni Il programma comunista, 1969).

1. "In viaggio. Pensieri sulla marcia della rivoluzione", 29 aprile-1 maggio 1919.

2. *Die Neue Etappe*, Amburgo 1921.

3. "In viaggio", cit.

4. "In viaggio", cit.

Continua da pagina 4

so si è dato nelle diverse situazioni storiche (organizzazioni sindacali e politiche, nella loro più varia natura: reazionaria, riformistica o rivoluzionaria), a volte manifestatesi come resistenza, altre volte come semplice volontà di lotta immediata o, più raramente, di attacco portato alla borghesia, sotto la guida di un organo speciale, il *partito di classe*. In questo senso, la tendenza oggettiva si manifesta come organizzazione e come consapevolezza soggettiva. La crisi spinge allo scoperto le incrostazioni strutturali e sovrastrutturali, le pressioni sociali, ma anche le sfide, il programma di lotta, le finalità intrinseche. *Nessun "automatismo e meccanicismo" economicista, dunque, potrebbe determinare le trasformazioni che il proletariato subisce nel tempo e quindi la sua azione rivoluzionaria.*

Lo può credere soltanto chi, ancora una volta, "connette con puro formalismo il processo economico e quello politico", dimenticando che per Marx, se "la classe operaia possiede un elemento di successo, il numero" (e la dinamica stessa di sviluppo del capitalismo quel numero lo aumenta senza posa), d'altra parte "i numeri pesano sulla bilancia solo quando sono uniti dall'organizzazione e guidati dalla conoscenza"; e che la prima (l'organizzazione), sul piano strettamente economico, è costantemente minata dalla concorrenza reciproca fra proletari, mentre la seconda (la conoscenza, posseduta soltanto dal partito, e da esso importata come azione di avanguardia nella lotta di classe) è in pericolo costante d'essere distrutta, anche quando e là dove è acquisita, dal peso immenso dell'inerzia storica dell'ideologia dominante, con riflessi profondi e duraturi che dell'organizzazione medesima fanno, o rischiano di fare, un elemento non d'impulso ma di freno. Numero, organizzazione e consapevolezza definiscono una classe sociale, il proletariato, volta verso la propria dittatura. Ma quel numero di proletari, pur crescente (la sua massa critica attiva e di riserva è comunque determinante nel corso della lotta), non può avere efficacia senza l'organizzazione, la quale è minata dalla concorrenza (quindi, dalla lotta nello stesso campo proletario) – un'organizzazione che non è mai unitaria, in quanto segue i processi (mai uniformi, mai lineari) di sviluppo economico, dunque variabili nel tempo e nello spazio, che ha subito il proletariato (prearietà, flessibilità, concentrazione, dispersione nel territorio). Infine, la coscienza, ovvero la *consapevolezza della propria condizione storica, che solo un piccolo numero di proletari riesce ad acquisire*: per un verso, le avanguardie della classe, quelle nate sul terreno delle lotte (immediate, spontanee) di difesa economica, quelle invece che trascendono verso forme organizzate, le forme sindacali, e per un altro quelle che dialetticamente si costituiscono come forme già politiche, embrioni o nuclei del potere di classe (i soviet, ad esempio). Ben altra è la forma politica, l'*origine e la funzione del partito*, che si presenta come or-

gano e guida della classe proletaria. Nel rapporto tra partito e classe, nella funzione che il partito esercita sia sulle forme primitive della lotta di difesa sia su quelle politicamente avanzate (le avanguardie di classe), si misura il grado di capacità di guida che il partito esercita, dimostrando che il partito "non fa" la rivoluzione, ma *la guida*. Queste grandezze (popolazione operaia, organizzazioni economiche e politiche), pur discendendo dal processo produttivo, intervengono dunque allo scoppio delle crisi: sfasamenti nel tempo, esplosioni improvvise (rivolte), lunghe depressioni e improvvise accelerazioni, corporativismo immobilizzante e locali accensioni di lotta di classe, s'intervallano e accavallano senza alcuna periodizzazione.

Che il rapporto fra crisi e rivoluzione sia meccanico e automatico lo può credere soltanto chi dimentica che già Marx ed Engels avevano registrato il fenomeno di un "aristocrazia operaia", nata sul tronco dei profitti dell'espansione commerciale e coloniale e dell'afflusso di giovani e potenzialmente vergini leve proletarie in *trade unions* ormai cadute nelle grinfie di "luogotenenti borghesi nelle file delle classi lavoratrici" e marcianti sotto la bandiera della tricippite sirena "liberté, égalité, fraternité"; che la fabbrica è a un tempo la *scuola di disciplina* (Lenin) e il *bagno penale* (Marx) dei salariati; e che gli stessi fattori oggettivi – disoccupazione, insicurezza di esistenza, miseria, ricaduta periodica negli strati più bassi dell'esercizio industriale di riserva, spettro ricorrente della guerra, ecc. – che spingono e senza dubbio rispingeranno ancora le masse sull'arena dello scontro sociale decisivo, agiscono non di rado come ragioni di sconforto e di demoralizzazione, come spinte verso l'aperto o velato crumiraggio.

Dunque, insistevamo in quegli articoli del 1974 e 1975, pubblicati nel 2008, *non esiste automatismo che spinga il proletariato alla rivoluzione in una situazione di crisi*, anche la più profonda, perché, non solo all'interno del partito, ma anche all'interno della classe, si forma nel tempo un potente sistema di conservazione. Nel parlare di aristocrazia operaia, non s'individua un aspetto particolare e contingente, che nasce e sparisce a seconda delle situazioni storiche. Così come lo stato di penetrazione dell'ideologia borghese può trasformare il partito rivoluzionario in partito di riforme sociali e quindi in un partito reazionario (una dinamica del tutto irreversibile), allo stesso modo la struttura controrivoluzionaria, che chiamiamo aristocrazia operaia (nata dal fatto che la classe è anche *classe per il capitale, funzionale al capitale*), una volta costituitasi (Marx ed Engels la chiamarono "partito borghese"), non sparisce più. Lo stato di conservazione del sistema borghese si nutre e vive quasi esclusivamente di tutti gli elementi che ebbero e hanno sostanza parassitaria all'interno della classe operaia. Ogni "operaismo" (*ideologia propria dell'aristocrazia operaia*)

esalta con la fabbrica l'emanipolazione corporativa del proletariato, la sua professionalità, la sua coscienza tecnica, l'autocoscienza politica, e non la scuola di disciplina e di lotta mortale contro la classe nemica, non il bagno penale. E ancora. Quel meccanicismo e automatismo lo possono pensare stoltamente coloro che dimenticano oggi (*e sono legioni!*) che sulla classe operaia mondiale pesa un secolo e più di sanguinose sconfitte, di emorragie senza precedenti, di olocausti senza nome, successivi a pur gloriose battaglie, e che, soprattutto, troppe volte e in momenti troppo decisivi si è spezzato – complici o esecutori diretti i transfughi del movimento operaio – il nesso che solo può stabilmente unire "organizzazione" e "conoscenza" mettendo l'una al servizio dell'altra ed entrambi a quello della preparazione rivoluzionaria prima del "rovesciamento della prassi" nella rivoluzione poi: cioè, il *Partito*.

Se, come sosteniamo da sempre in quanto comunisti, la consapevolezza è nel partito, organo della classe e non una sua semplice parte, lo scompaginamento di quella base teorica (la conoscenza) è sempre allo stato critico dentro il partito. Essa (la conoscenza) è in costante pericolo anche quando è acquisita. Chi ne è responsabile? È il peso immenso dell'inerzia storica che l'ideologia dominante trasporta in esso mediante i suoi profondi riflessi, che trasforma l'organizzazione politica (programma, tattica, strategia) in un fattore di conservazione. L'organo, per cui il proletariato diventa classe, e non semplice numero e pura forma organizzativa, è attaccato dall'interno affinché il suo compito sia disatteso, frenato, impedito. La crisi economica rigenera la dinamica del partito, nello stesso tempo in cui aumenta il suo grado di conservazione, trasformandone lo stato. Il materialismo dialettico ci ricorda sempre che solo assoluto è il movimento: contenuto e forma del partito al punto della crisi subiscono cambiamenti in un senso e gravi contraccolpi nell'altro. Il partito è chiamato al rapporto con la classe, alla sua funzione rivoluzionaria, all'attività, a esplicare la sua funzione militante. I due errori di attivismo e di attendismo, riflessi appunto dell'ideologia borghese, agiscono a questo punto perché è richiesta capacità operativa collettiva, riflessi saldi, realismo tattico e organizzativo nello stesso momento in cui si teme che si perdano la base teorica, i principi e le finalità, e soprattutto che il localismo, risvegliatosi, si avventi sulle singole unità combattenti, le sezioni. Sorge da qui una più crescente necessità di centralizzazione (non solo formale) delle forze e della sua organicità, maggiormente sorretta dalle capacità collettive acquisite nel tempo.

I complici o gli esecutori diretti di questa realtà reazionaria, che agisce da immenso freno della classe, sono i transfughi della borghesia, passati attraverso il movimento operaio, all'interno del partito. Essi sono coloro che dovrebbero stabilire il nesso, che solo può stabilmente unire "organizzazione" e "conoscenza", mettendo l'una

al servizio dell'altra ed entrambi a quello della preparazione rivoluzionaria prima e poi del "rovesciamento della prassi" nella rivoluzione: cioè il Partito. Il marxismo conosce fin dal suo apparire questa loro funzione e Lenin farà scienza della loro presenza nel partito, negando loro fin dall'inizio la *libertà di critica*. Che intende Lenin? Egli parla di un'instabilità di fondo scaturita dalla loro provenienza sociale. Per questo egli afferma, nel *Che fare?* e in tanti altri testi, che il partito può fondarsi solo e unicamente sulla *chiarezza teorica, programmatica, tattica e organizzativa*; che la "libertà di critica" ha il significato di eclettismo, mancanza di principi fermi, indeterminazione dei fini e della tattica: significa disorganizzazione, espedientismo tattico, anarchismo. Il nostro partito, fin dal 1921, intese il senso di questo pericolo, di questa presenza "necessaria e inevitabile", perché il partito di classe si forma dal terreno della società borghese, *ma non così il suo programma*, le sue finalità, che nascono dalla lotta di classe. Esso non è un'emanazione diretta del popolo o di una sua parte, i lavoratori, né delle forme organizzative borghesi (la democrazia popolare, la democrazia sociale, la democrazia operaia): le sue sorgenti e la sua forza stanno in una classe storica, il proletariato, che appare in tutta la sua determinazione rivoluzionaria solo in brevi tratti di tempo. Il nucleo vitale del partito non è la forma organizzativa in sé, ma il programma storico di questa classe. Le fonti su cui il marxismo mette radici a metà del secolo XIX, chiarirà Lenin, sono l'immenso campo della tradizione storica economica, politica, filosofica umana, e non il liberalismo, non il laburismo. Il cambiamento di nome da socialdemocratico a comunista dimostra che è avvenuto un salto storico con la Rivoluzione d'Ottobre, perché ci si svincola da un'origine democratico-liberale anche radicale, operaista, collegandoci alle origini del *Manifesto del partito comunista*. Il nostro *centralismo organico*, che sta a fondamento della nostra organizzazione, è la soluzione che Lenin e il movimento di classe cercavano, perché elimina per sempre un metodo d'organizzazione interno di natura borghese, quello democratico. Su questa base, a coloro che entrano nel partito, è impedita la libertà di creare nuove teorie, tattiche, strategie, forme organizzative.

Molte dunque le dinamiche conservative e reazionarie, molto più grandi soprattutto in un'epoca di parassitismo sociale, nella fase finale del modo di produzione capitalistico. In un estremo bisogno di sintetizzare quello stato reale in cui ci siamo trovati dopo il 1926, gli articoli del 1974 e 1975 concludono che il proletariato è stato investito da una profonda "crisi di direzione", che impone la "costruzione" del partito. Non si è trattato della semplice perdita di una forma organizzativa, ma dello smarrimento della teoria rivoluzionaria: "dobbiamo avere il coraggio di dire che, per quanto grande e profonda sia la crisi del mondo capitalistico, non lo è mai quanto la crisi di direzione del movimento

proletario: esso non ne investe soltanto 'il grosso', ma la stragrande maggioranza. [...] O s'intende che ciò significa costruire con questi mattoni la condizione soggettiva fondamentale della rivoluzione – il partito –, costruirlo e difenderlo in tutto l'arco delle sue condizioni di esistenza, o ci si dà per vinti in partenza di fronte ad una crisi che verrà come ne sono già venute tante, e che passerà sul corpo martoriato della classe operaia e della sua avanguardia militante come troppe ne sono già passate".

Oggi, a trentasei anni da allora, dobbiamo aggiungere che c'è qualcosa di ancora più profondo, che impedisce la "costruzione" della *condizione soggettiva fondamentale della rivoluzione - il partito*: qualcosa che risale alla sconfitta subita ad opera dello stalinismo. Esso ha riassunto in sé tutte le controrivoluzioni: il riformismo socialdemocratico, il feticismo produttivistico, il socialnazionalismo. La ricostruzione teorica del nostro partito a partire dal 1952 è avvenuta sulla base delle *lezioni delle controrivoluzioni*: i militanti che ci hanno preceduto ci hanno trasmesso, come attraverso il latte materno, non solo gli insegnamenti del passato, ma anche l'orrore di ciò che è accaduto; ci hanno consegnato, con le loro narrazioni, anche il senso di smarrimento, di solitudine e d'attesa della sua rinascita. Su questa base straordinaria, mai è venuta meno la consegna vitale di *non darsi per vinti di fronte ad un compito così gigantesco*.

Non sembri strano che la formale "scomparsa politica" di quel mostro che si chiama stalinismo non abbia "liberato" il proletariato, che la sua "messa in soffitta" non sia stata opera di una sua lotta trasformata in coscienza critica rivoluzionaria, che la "confessione" non sia avvenuta sul nostro terreno, ma su quello del nemico: l'antistalinismo democratico, la *peggiore eredità dello stalinismo*. L'immenso "campo di esperienze" antiproletarie della borghesia non può essere abbattuto da ideologie, da fantasmi di vendetta, da volontarismi di vario genere o dall'intervento di una nemesis storica. Per quanto ricchi di esperienze per il proletariato, i cicli finali delle tre Internazionali sono rientrati nel bagaglio dell'esperienza storica della borghesia. E non poteva essere altrimenti: la cultura dominante è sempre in ogni tempo la cultura della classe dominante. La lotta di classe rivoluzionaria del futuro va iscritta ormai a condizioni oggettive esplosive, nel corso delle quali il proletariato e la borghesia saranno costretti a combattere *una battaglia a morte*. In questi punti di svolta (crisi di sovrapproduzione e avvicinamento a un nuovo conflitto mondiale), la volontà di potenza, di conservazione e di reazione della borghesia e quella rivoluzionaria del proletariato presenteranno il loro conto finale alla storia. Se solo a metà degli anni '70 abbiamo definito *chiuso* il "ciclo delle

5. Cfr. *Storia della sinistra comunista. I: 1912-1919*, Edizioni Il programma comunista, 1992, p. 182.

rivoluzioni nazionali borghesi" e aperto il "ciclo della crisi finale", deve comprendersi che solo da tre decenni appena la tracimazione del modo di produzione capitalistico è avvenuta *su tutto il pianeta*. Il proletariato ha accompagnato lo sviluppo della borghesia, ne ha condiviso la nascita tentando di scavalcarla, ha resistito, opponendosi, durante la sua trasformazione riformista e democratica e ha subito un'aggressione aperta e terribile nella sua fase imperialista, nel corso stesso della sua prima dittatura.

Oggi, in una situazione di controrivoluzione imperante, in assenza di vere lotte di difesa (men che meno, per il momento, di attacco), in una situazione in cui, tra il partito allo stato embrionale e la classe, lo spazio di lotta si presenta ancora *vuoto di avanguardie proletarie combattive*, parrebbe che la sola prospettiva sia ancora una resistente attesa. E tuttavia dobbiamo ficcarci bene in mente che le più grandi espressioni della vitalità e di lotta del proletariato si sono espresse in periodi di profonde crisi economico-sociali o di conflitti bellici: 1848-1850; 1870-1871; 1905; 1915-1918. Ai comunisti rivoluzionari s'impone un atteggiamento aggressivo verso la società borghese sulla base di quella teoria, di quel programma, di quell'organizzazione, di quel piano tattico, che la storia ci ha consegnato: nessun volontarismo, nessun attendismo fatalista, nessun automatismo fra crisi e rivoluzione, nessun settarismo, ma realismo rivoluzionario, apprendimento sulle pagine della storia di classe e sul campo di lotta dell'arte dell'insurrezione. Solo la fiducia nel futuro, solo la volontà di lotta, permetteranno di attraversare e superare l'inferno capitalistico, quando lo scontro si riaprirà nella forma più violenta. I comunisti non si danno per vinti e impediranno che altre tragedie possano ripetersi abbattendosi sul corpo della propria classe. Essi devono tornare alle loro origini, al tempo in cui si battevano perfino nelle stesse rivoluzioni borghesi, cercando di approfittare della situazione rivoluzionaria per strappare la vittoria dalle mani della borghesia e condurla sotto la propria direzione (*la rivoluzione in permanenza*, come la definì Marx).

Ben prima della grande Rivoluzione d'Ottobre, i giovani rivoluzionari italiani così scrivevano, nel 1912: "La convinzione è figlia dell'entusiasmo e del sentimento e c'è qualcosa che non lascia spegnere questo sentimento: la solidarietà istintiva degli sfruttati. Chi non ha più fiducia in questa e vuole sostituirla con la scoletta teorica, lo studio, la coscienza dei problemi pratici, si trova [...] malinconicamente lontano dal comunismo"⁵. Sulla base di questo entusiasmo e di questo sentimento, sulla base della solidarietà di classe, sotto la guida di un partito che ha meritato il titolo di partito di classe, la convinzione diverrà così forte che niente potrà impedire di strappare dalle mani criminali della borghesia il futuro della nostra umanità di specie.

Il Partito: archivio per lo storico o vivente, anonima comunità rivoluzionaria?

Nel corso della sua, vita il nostro partito ha costantemente rivendicato il diritto alla propria esistenza in quanto partito formale, anche a prescindere dalla possibilità che le avverse condizioni storiche gli consentano di avere diretta influenza sulle masse. In quanto tale, esso ha naturalmente avuto una storia, formata da avanzate e ritiri, discussioni, polemiche anche aspre, crisi e riprese: ma tutto senza perdere mai di vista gli obiettivi finali, che sono quelli di un più saldo collegamento con la classe e la possibilità di porsi, quando le condizioni storiche saranno mature e il momento lo permetterà, alla sua guida nel percorso rivoluzionario. Conosciamo due modi diversi per scrivere la storia di un'organizzazione rivoluzionaria: dipende da ciò che vi si vuole trovare, dall'uso al quale si pensa di destinarla. È, in sostanza, una questione di metodo di lavoro. Il nostro partito la propria storia l'ha scritta in una lunga serie di testi, nei quali si sono ripresentati via via in forma condensata gli esiti delle discussioni interne su una quantità di problemi che la storia ci ha continuamente proposto: dalla questione sindacale alla questione nazionale, dalla valutazione sul corso dell'imperialismo mondiale al problema delle crisi del capitalismo, dalle "lezioni delle controrivoluzioni" al difficile rapporto con la classe in fasi storicamente controrivoluzionarie, e così via. Prima di ciò, nel corso di due lunghi decenni (dalla metà degli anni '20 alla metà degli anni '40) nei quali sembrò tutto travolto dalla controrivoluzione, la linea marxista era stata tenacemente difesa da un pugno di compagni della Sinistra che, in Francia e in Belgio, oltre ai pochi in Italia al confino o in galera, non avevano voluto piegarsi alla violenza ed al ricatto. Molti di essi che, raccolti attorno ai giornali "Prometeo" e "Bilan", avevano dato luogo alle Frazioni belga e francese della Sinistra Comunista Internazionale, erano riusciti a resistere all'ondata dell'interclassismo antifascista dei Fronti popolari e della guerra di Spagna ed erano poi confluiti in quello che, forse troppo frettolosamente, era venuto a costruirsi nell'Italia settentrionale come Partito comunista internazionalista, nel pieno corso della guerra mondiale. Questa "bussola" orientante, tenuta saldamente nelle mani di quei militanti, noi la rivendichiamo sempre come nostra, perché è ciò che impedì di cadere nelle suggestioni dell'antifascismo, della "difesa della Russia", della "ricostruzione dell'Internazionale" – come avvenne per schiere di antistalinisti e trozkisti, precipitati infine nella "difesa della libertà e della democrazia". Questa linea di demarcazione netta fu il lascito più prezioso di quella battaglia, che accogliamo come nostro patrimonio invariabile e permanente.

Costituitosi formalmente il nuovo partito, non tardarono ad emergere diverse visioni della sua azione e del suo ruolo storico nella classe. Ciò fu la conseguenza, da una parte, della sua troppo prematura formazione; dall'altra, della sopravvalutazione, da parte di diversi compagni, della situazione del momento, che vedeva qua e là una parte del proletariato del Nord Italia ancora con le armi in mano e nuovamente disponibile ad una azione di classe (scioperi del marzo 1943). Ritenendo che si stesse per ripercorrere le medesime tappe che avevano caratterizzato la fine della prima guerra mondiale, con il disfattismo rivoluzionario, l'occupazione delle fabbriche, le rivolte contro l'apparato dello Stato, un

nucleo consistente del partito iniziò a premere per scendere direttamente sul terreno della lotta di classe. Presi entusiasticamente dai problemi della riorganizzazione interna, della preparazione di Convegni, del contatto con gruppi esteri simpatizzanti per le posizioni della Sinistra comunista, questi compagni furono portati a dare valutazioni eccessivamente ottimistiche della situazione del momento. La realtà – al di là dell'odore sempre presente della polvere da sparo – era ben diversa: il partito di Togliatti si era enormemente rafforzato, per peso politico e peso numerico, attraverso la guerra "di liberazione", incitando all'unione nazionale interclassista; il paese stesso era percorso da eserciti di almeno cinque stati imperialistici, che avrebbero rapidamente trovato accordi per sedare qualsiasi tentativo insurrezionale (secondo una antica tradizione risalente al 1871, l'anno della Comune di Parigi), come peraltro già posto in essere negli accordi segreti dell'agosto 1943 tra Badoglio e i plenipotenziari tedeschi in Italia; come dimostrato dall'applicazione della "circolare Roatta" nei mesi di luglio e agosto dello stesso anno, con le decine di proletari ammazzati a colpi di mitra; come confermato dai continui bombardamenti sugli obiettivi civili ed industriali destinati ad esplicitare a una classe operaia esausta quale sarebbe stato l'esito di una rivolta contro l'apparato borghese.

L'errata valutazione della situazione reale della classe, l'eccessivo ottimismo per una rapida ripresa della lotta e per il rafforzamento del partito portarono rapidamente all'enuclearsi di due posizioni piuttosto nettamente contrapposte, destinate infine a scontrarsi su varie questioni, fra cui quella della partecipazione alle lotte sindacali. Tutto ciò comportava la necessità di una chiarificazione interna, che non poteva essere ottenuta né con Statuti o Congressi né con consultazioni della base, ma solo attraverso un duro e ampio confronto sul piano della teoria e della tattica. Ciò fu fatto da altri compagni – i quali certo avevano nome e cognome, ma le cui posizioni erano al tempo stesso il prodotto di un'esperienza maturata nei decenni precedenti e che era profondamente radicata nel movimento comunista internazionale. Si vennero dunque sempre meglio a precisare, tra il 1945 e il 1950, due diverse concezioni del partito, della classe, del processo rivoluzionario: concezioni che dovevano necessariamente portare ad una rottura nel 1952.

Tutto ciò è ben noto a compagni e lettori, ed è comunque facilmente rintracciabile nella decennale serie delle pubblicazioni, più volte riprodotte ed oggi rintracciabili, oltre che nel nostro sito, perfino in diversi siti della rete web (e in ogni caso facilmente messe a disposizione da parte nostra a chi lo desidera e ne faccia richiesta). Limitiamoci perciò a sfogliare queste pubblicazioni dalla fine della guerra e per pochi anni successivi.

Si potrebbe partire dal "Tracciato di impostazione" (Prometeo, n. 1, 1946), nel quale si esordisce con l'indispensabile, marxista affermazione che il metodo seguito non è "l'opera di profeti, di apostoli, di pensatori" ma "è il lavoro impersonale di una avanguardia dei gruppi sociali che enuclea e rende evidenti le posizioni teoriche verso cui i singoli sono portati, assai prima di averne la coscienza, dalle reali comuni condizioni in cui vivono". Questo studio, che oggi ancora consideriamo come uno dei capisaldi della nostra teoria, iniziava il bilancio storico del precedente ventennio, ponendo le premesse per la rinascita di un autentico indipendente movimento rivoluzionario internazionale, sulle basi del "rifiuto di ogni invito alla solidarietà nazionale delle classi e dei partiti" e contro "ogni crociata ideologica" che ponga il proletariato di ogni paese a sostegno dell'uno o dell'altro schieramento imperialistico, cioè, a quell'epoca, Stati Uniti e Russia stalinista.

Mentre il "Tracciato" riproponeva le basi teoriche del partito, destinate a precisarsi con sempre maggiore chiarezza negli anni a seguire, un successivo articolo, "Le prospettive del dopoguerra in relazione alla Piattaforma del Partito" (Prometeo, n. 3, 1946), era concepito al fine di valutare gli eventi posteriori al 1945 stabilendo le linee di azione del partito nel prevedibile ulteriore sviluppo storico ed escludendo – e questo è un elemento su cui è basata tutta la tattica della Sinistra comunista dalla sua nascita – che siano ancora date da scoprire "vie nuove" nell'azione, che siano in contrasto con le indicazioni che ormai da decenni, attraverso momenti storici di vasta portata, il movimento rivoluzionario ha saldamente stabilite e seguite.

È anche noto che queste prime indicazioni sull'azione del partito non furono da tutti accettate: sarà sufficiente vedere, ad esempio, l'eccessiva importanza data sul quindicinale del partito alla "Dichiarazione costitutiva dell'Ufficio Internazionale della Sinistra Comunista" (battaglia comunista, n. 1/1947), nella quale parte della organizzazione perseguiva ancora tentativi di aggregazione con altri gruppi antistalinisti, tentativi che furono infine condannati come confusi ed assurdi in una situazione nella quale la chiarificazione sui grandi temi del momento (prospettive dell'immediato dopoguerra; destino della Russia stalinista; ristabilimento della corretta teoria marxista dopo la tempesta controrivoluzionaria) era ancora da sviluppare compiutamente, e lo sarebbe stata nei cinque anni successivi.

Neppure può essere ignoto a chi si occupi solo superficialmente della nostra storia che fu necessaria una lunga battaglia per eliminare all'interno del partito ogni forma di scimmiettatura democratica, ivi inclusa la partecipazione alle elezioni; così come è notissimo il contrasto che oppose i due schieramenti del partito sulla questione sindacale, dibattuta a lungo sulle pagine del quindicinale prima, durante e dopo il Congresso di Firenze ("Esiste una questione sindacale?", battaglia comunista n. 11/1948; "Continuità di un atteggiamento di fronte ai sindacati", battaglia comunista n. 17/1948; "Le nostre direttrici di marcia", battaglia comunista n. 19/1948; "Non scissione sindacale ma divisione di compiti fra ladroni", battaglia comunista n. 27/1948; e molti altri articoli successivi): il problema se, di fronte all'ormai definitivamente consolidata trasformazione del sindacato, da organo di classe proletaria in difesa delle condizioni immediate di vita e di lavoro in apparato burocratico a completo controllo statale e direttamente incaricato della gestione dello sfruttamento capitalistico nelle fabbriche, i militanti del partito dovessero o meno sostenerne le lotte negli scioperi, quando essi erano voluti e diretti dai vertici stalinisti per ragioni di pura bottega propagandistica e di indottrinamento ideologico.

Sarebbe troppo lungo esporre il contenuto di tanti altri fondamentali articoli che trattano le scottanti questioni dell'immediato secondo dopoguerra, della teoria marxista della conoscenza, dell'interpretazione dell'economia capitalistica postbellica alla luce della critica comunista, della sistemazione teorica a correzione degli eccessi di attivismo e democratismo interni al partito e del loro significato nel contesto della lotta tesa ad orientare in modo definitivo l'intera organizzazione: ciò che al termine di tale lunga lotta, conclusa nel 1952 con una scissione, veniva riassunto come necessità, per il partito rivoluzionario, di prendere chiara coscienza, nelle condizioni del tempo, "della controrivoluzione imperante e delle cause obiettive del ristagno sociale, di salvare dai dubbi revisionisti il patrimonio teorico e critico della classe battuta, di fare opera di diffusione delle concezioni rivoluzionarie, di dispiegare una ragionevole attività di proselitismo", in quanto "il rivoluzionario non pagliaccesco si rende conto realisticamente del rapporto di forze tra le classi e teme, quanto la perdita della vista, di dissipare le forze del partito, forze minime, forze ridotte ad un filo organizzativo, in imprese improntate all'attivismo spaccane ed inconcludente, votato al fallimento demoralizzante o al rammollimento opportunista" ("Attivismo", battaglia comunista n. 6-7/1952).

Tutto ciò è talmente noto che, ancora a distanza di decenni, varie organizzazioni, rifacentesi a vario titolo a quel neonato partito internazionalista,

ne hanno fatto oggetto di polemiche e pubblicazioni più o meno astiose.

Il nostro metodo per intendere lo sviluppo storico di un partito rivoluzionario è dunque questo: tracciare via via un bilancio dell'elaborazione teorica e tattica, condensandolo in tesi e documenti che costituiscono, nel loro insieme, il nostro programma rivoluzionario.

Un ben diverso orientamento ha chi vuole costruire la storia di un partito rivoluzionario attraverso i suoi "protagonisti". È questo il caso del pur notevole libro che, col titolo *Né con Truman né con Stalin. Storia del Partito Comunista Internazionale (1942-1952)*, Ed. Colibri 2010, Sergio Saggiore ha voluto dedicare alla nascita del movimento internazionalista in Italia fino al momento della sua prima scissione. Un libro di oltre 400 pagine dedicato alla storia del comunismo internazionalista italiano dal 1942 non è naturalmente cosa da poco, e l'autore, che non cela le proprie simpatie per la corrente che nel 1952 diede origine al nostro partito, ha affrontato l'impegno con ampia documentazione di circolari, lettere, informazioni orali spesso di prima mano e, non si può negare, con molta partecipazione e simpatia per quelle vicende.

Tuttavia, la differenza di metodo salta agli occhi fin dalle prime pagine del libro. Ci troviamo di colpo immersi in un mondo popolato da entità mitologiche, di "bordighisti" e "dameniani", di Tizio che punta i piedi e di Caio che cala le braghe, di X e Y che non vogliono prendere il toro per le corna, e via di seguito. Quanto tutto ciò possa servire a risalire alle "cause", lo spiega perfettamente una nota lettera da X a Y, W e Z del novembre 1964 riportata nel libro: "il partito è sempre quello e lavora come ha sempre fatto. Cercare colpe di quanto è avvenuto è cosa fessa". Ciò significa, a nostro avviso, che è sempre inconcludente la riduzione soggettivistica della storia, dal momento che si corre sempre il rischio di superare il limite che corre tra storia e pettegolezzo.

Perché Saggiore ha deciso di scrivere questa "storia"? Lo spiega egli stesso all'inizio del lavoro: in essa vi è qualcosa che gli appartiene e che egli rivendica; inoltre egli spera che la lettura del libro alimenti un qualche nuovo interesse per quegli antichi avvenimenti, e serva di stimolo a nuovi ricercatori in grado di battere definitivamente in breccia la falsificatrice storiografia stalinista. Sono intenti lodevoli, beninteso. Naturalmente, l'Autore sa molto bene che la soluzione di un conflitto tra ideologie ("storiografie") contrapposte sta, più che in sforzi letterari, solo in un mutato rapporto di forza tra classi sociali: per lunghi decenni questo è stato, a lui come a noi, del tutto sfavorevole.

Ma non è giusto, come sembra affermare l'Autore sulla base dell'"autorità" (!) di un Lampronti qualsiasi, che il "bordighismo non sappia o voglia parlare di sé". Chi milita nelle nostre file non ha nessuna difficoltà a conoscerne la storia; lo stesso Autore attinge a piene mani a testi, articoli, lettere, pubblicazioni di ogni tipo del Partito, che in buona parte sono state messe già da anni a disposizione di lettori e simpatizzanti. Ciò è vero a tal punto che, terminata la lettura del libro, viene quasi da concludere che il ruolo dell'Autore sia stato né più né meno che quello di cucire assieme il prodotto della passata attività "letteraria" del partito o dei suoi singoli militanti.

È bene ribadire dunque che la questione non è, per il partito, quella di funzionare come "archivio" per lo studioso attuale o futuro. Per ridotte che siano le sue file, per difficile che sia il paziente lavoro di collegamento con una classe, il proletariato, che per i lunghi decenni della controrivoluzione ha smarrito il senso del proprio destino storico, il partito non ha abdicato al suo ruolo, che è quello tracciato non attraverso il buco della serratura degli episodi che possono aver giocato un ruolo secondario nella sua storia, ma quello consegnato – *apertis verbis*, con parole chiare – , via via dal momento della sua formazione, ad un corpo di messe a punto racchiuse in un patrimonio di tesi, quale nessuna "formazione" estranea alla storia della Sinistra comunista "italiana" può vantare. Rivendicare l'appartenenza ad una tradizione rivoluzionaria gigantesca come quella di cui la Sinistra comunista è portatrice, ma riducendola ad un gioco di persone, è fare torto alla prima e alle seconde.

Le moderne guerre del capitale

Importa dunque preparare il movimento [comunista] alla certezza che nelle grandi guerre i poteri della borghesia non combattono per idee e principii generali, per fare avanzare di nuove tappe l'evoluzione sociale, per assicurare una forma più tollerabile e umana di capitalismo al posto di una dete-riore.

L'origine e la causa delle guerre non sono in una crociata per principii generali e per conquiste sociali. Le grandi guerre moderne sono determinate dalle esigenze di classe della borghesia, sono l'indispensabile quadro in cui può attuarsi l'accumulazione iniziale e successiva del capitale moderno.

Da "United States of Europa", *Prometeo*, n.14/1950

Che in Cina viga un capitalismo pienamente sviluppato sono in pochi ormai a negarlo, magari mugugnando e dicendo che è pur sempre il... Partito comunista a dirigere l'economia e "dunque" siamo in presenza di una "sistema misto" (per la serie: "anche gli a-sini volano - basta impiantargli le ali"). Che invece in Cina si sia comunque "costruito socialismo" a partire da Mao e che solo poi (per qualche strano motivo) si sia presa una strada... un po' diversa fa parte integrante della grande mistificazione che regge dalla metà degli anni '20: la possibilità di "costruire socialismo in un paese solo" di marca staliniana, in tutte le sue varianti - da quella russa a quella cinese, e in seguito da quella cubana a quella albanese, da quella rumena a quella nord-coreana, e via mistificando¹. Su questi temi, sull'analisi della situazione economico-sociale cinese, dovremo tornare in futuro. Qui vogliamo segnalare come la classe operaia cinese (che ha una grande tradizione di lotte, anche politiche, come dimostrano le Comuni di Shanghai e Canton nel 1927) non accetti passivamente i diktat dell'economia capitalista, globale e nazionale. I segnali sono numerosissimi, ed è difficile sia seguirli nella gragnuola di informazioni che si susseguono sia per

C'è del marcio in Cina: chiamasi capitalismo

la difficoltà stessa di comporre in un quadro unitario. Ma di alcune lotte si può parlare, proprio per il carattere esplosivo che hanno assunto. Partiamo da un dato impressionante. Il Corriere della Sera del 6 dicembre 2011 c'informa che sarebbero 150mila l'anno gli "incidenti di massa": vale a dire, "scioperi, proteste contro funzionari corrotti, fabbriche chiuse e/o spostate e così via"; e, basandosi sul China Labour Bulletin, ricorda i più recenti: "mille operai di una ditta di Singapore a Shanghai, centinaia a Taicang nel Jiagsu, gli autisti di bus di Hainan e del Guagxi". Di fronte a quest'ondata impressionante di dissenso operaio, parrebbe che la classe dominante borghese sia preoccupata e impreparata: Zhou Yongkang, membro del comitato permanente del Politburo, avrebbe ammesso che "non abbiamo ancora messo a punto un maturo sistema per la gestione sociale". Chi ha orecchie per intendere intenda! Da parte sua, Le Monde del 29 novembre 2011 annotava che "i conflitti sociali si moltiplicano nelle fabbriche cinesi" e che

"le delocalizzazioni suscitano proteste, mentre rallenta la domanda mondiale"; e ricordava (oltre alla catena di suicidi verificatisi in primavera presso ditte di elettronica che lavorano per la Foxconn) lo sciopero sulle linee di produzione della Honda, quello che il 22 novembre ha bloccato la produzione alla Jingmo (tastiere e accessori per Apple e IBM) in risposta all'introduzione di lavoro notturno, dalle 18 a mezzanotte, dopo una giornata iniziata alle 7,30 (fate il conto: 16 ore abbondanti di lavoro!), l'agitazione (il 14 novembre) di migliaia di operai in cinque impianti della Pepsi e (il 17 novembre) quella dei lavoratori della città-fabbrica di Donguan appena a nord di Shenzhen e dei 7mila di Yuecheng (subappaltatori per New Balance e Nike) di fronte alla minaccia di spostamento della fabbrica verso lo Jiangxi - stessa minaccia che, a fine ottobre, aveva indotto a scendere in lotta i lavoratori della fabbrica di orologi Citizen di Shenzhen (cfr. www.laborwatch.org, www.chinalaborwatch.org, www.reuters.com). Come si vede, le delocalizzazioni (alla ricerca di manodopera più a buon mercato e meno sindacalizzata) non sono un fenomeno solo euro-americano: fanno parte della prassi normale del capitalismo.

A questo sintetico ma eloquente panorama, vanno aggiunti i "fatti di Wukan", paese di contadini, pescatori e operai nella contea di Shanwei, cuore del Guangdong, regione particolarmente ricca (se ne parla come di quella più industrializzata del pianeta), ma già colpita dai sussulti della crisi e dalle devastazioni ambientali (inquinamento dei fiumi e delle regioni costiere). Qui, a partire da settembre 2011, si è assistito a un'autentica sollevazione dei tredicimila abitanti, suscitata dalla politica di brutali espropri attuata dai funzionari locali di regime a favore dei grandi speculatori immobiliari, calati come cavallette nella regione (il valore dei terreni è cresciuto, dal 1998, fino al 155% in più); nel giro di poche settimane, qualcosa come oltre la metà del territorio del comune è stato trasformato da agricolo in edificabile, con indennizzi irrisori e soprattutto sottraendo alla po-

polazione quel retroterra contadino che in molti casi permette ancora di far fronte alla crisi dilagante (secondo dati dell'Accademia delle scienze sociali di Pechino, negli ultimi 30 anni qualcosa come 50 milioni di contadini hanno perso la casa e altri 60 li seguiranno nei prossimi due decenni: cfr. www.AsiaNews.it del 15/12). Le cose sono precipitate nella prima metà di dicembre, quando la morte a seguito di un arresto e interrogatorio di uno dei leader della protesta ha acceso la miccia di un'autentica rivolta: per giorni interi, il paese è stato letteralmente circondato dalle forze dell'ordine (mille agenti!), è stato attuato un blocco dei viveri e dei movimenti delle persone in entrata e uscita, è stata imposta una censura alla stampa, si sono avuti ripetuti, quotidiani scontri violenti con arresti e feriti. Dopo aver nominato un nuovo consiglio comunale, l'intero villaggio si è auto-organizzato per resistere e rispondere agli attacchi (cfr. La Repubblica, 16/12; www.AsiaNews.it del 20/12). A fine dicembre, le autorità municipali del Shanwei hanno ceduto, riconoscendo l'errore commesso dai funzionari e promettendo compensazioni: ma mancano notizie recenti sugli sviluppi successivi. Certo è che la prova di forza di Wukan può diventare il punto di riferimento per al-

tre agitazioni simili, in altre regioni della Cina dove sussistono situazioni analoghe, andando a sommarsi al resto delle già vaste e profonde turbolenze sociali. Intanto, il malumore cresce fra i lavoratori della Guangzhou Aries Auto Parts Corp., ditta di componentistica a proprietà giapponese, che riformisce la Honda e la Toyota... "Grande è il disordine sotto il cielo", diceva Mao. Eh, già: in tutti i sensi e in tutti i paesi, il capitalismo è disordine.

1. Alla realtà cinese, allo svilupparsi di rivoluzione e controrivoluzione in Cina negli anni '20, al maoismo e ai suoi epigoni, abbiamo dedicato numerosi lavori di partito. In particolare, ricordiamo le serie di articoli usciti su Il programma comunista: "Riprendendo la questione cinese" (nn. 5, 8, 9, 10, 11, 13, 16, 17, 22/1970; 1, 4, 6/1971), "La questione cinese nel corso del nostro lavoro di partito" (n.7/1970), "Il maoismo è figlio dello stalinismo" (n.7/1971), "Dove va a finire il marxismo nel 'pensiero di Mao'?" (nn.13, 14, 16, 19, 20, 21, 22/1971; 5, 6, 7, 8, 9, 10/1972), "Rivoluzione culturale" (n.16/1971), "Ancora sul 'pensiero di Mao'" (nn.17, 19, 20, 21, 24/1973). A essi rimandiamo chi sia interessato ad approfondire la nostra analisi e critica della "questione cinese".

Eternità delle pezze al culo

Tal Onfray, pensatore con targa francese, si è guadagnato una mezza paginata dell'inserto "Lettura" del Corriere della Sera del 20 novembre scorso, con un bel pezzo dal titolo perentorio "Il capitalismo è immortale", di per sé indicatore di una notevole propensione critica nella lettura della Storia umana. Cosa lo abbia spinto a lanciarsi in una così impegnativa affermazione non è dato sapere: ma senz'altro in questi affari gioca una parte importante la necessità di proporre qualcosa che impressioni le platee, così da garantirsi la paginata e soprattutto... la pagnotta. Il tema oggi comincia a vendere bene, ed è destinato a vendere ancor meglio con il procedere della crisi e il moltiplicarsi delle pezze al culo nelle braghe dei proletari e dei molti che lo diventeranno. Non sia mai che costoro comincino a sospettare che la fonte dei loro problemi sia altro dall'evasione fiscale, dalla corruzione, dalle inefficienze dello Stato, dall'avidità delle banche, vizi puniti dall'inesorabile ed eterna legge dell'Economia che stila i suoi bilanci in termini di entrate e uscite (quando non tornano, ci dicono che si è speso troppo, si è consumato troppo, si è sprecato troppo, si è rubato troppo; diagnosi davvero singolare per una società che fa del *troppo* il criterio generale della produzione, ma dove i consumi non sono mai adeguati al passo del vulcano produttivo e dove lo spreco è una necessità). Perciò l'Onfray, come centinaia di suoi simili, si premura per tempo di affermare, dall'alto del suo pensatoio, che il problema *non è il Capitalismo*. Una simile baggianata, a sentir lui, può solo balenare nella mente di qualche gruppettaro residuale, di qualche nostalgico della falcemartello abbandonato dalla Storia che si è già occupata, col fallimento del "socialismo reale", di affossare la prospettiva di una società comunista. Peccato che l'idea che si stia profilando una crisi definitiva del Capitalismo frulli con sempre maggiore frequenza anche nelle teste di intellettuali che nulla hanno da spartire con *ismi* ideologici più o meno riferibili al pensiero di Marx, ma che forse lo hanno semplicemente letto, trovando nelle sue pagine previsioni - fondate su premesse scientifiche, e non su desideri u-

topici di giustizia e uguaglianza universali - straordinariamente calzanti con il procedere della presente crisi. Sulla stampa appaiono sempre più di frequente interventi di economisti, filosofi e intellettuali borghesi che guardano con apprensione lo sviluppo della crisi mondiale, intravedendovi le premesse per una possibile *fine del capitalismo*. Ovvio che per loro si tratta di trovare dei rimedi al procedere catastrofico delle dinamiche economiche, sociali, politiche e ambientali, ma sempre più spesso la difficoltà a trovarne di credibili si accompagna ad accenti di forte pessimismo e sfiducia nelle sorti di questo mondo, del loro mondo. Ma per Onfray, che si attegna a pericoloso anarchico, aggiungersi alla schiera dei pessimisti equivale ad abbracciare un nuovo conformismo intellettuale che lo ripugna: la sua visione va oltre, abbraccia l'intero arco della storia umana, dai primordi ad oggi. Egli pensa, "da libertario", che "lo schema marxista di un capitalismo con una data di nascita proclamata, quindi con una data di decesso possibile, [sia] una visione dello spirito idealistica e neo-hegeliana". Ecco dunque la tesi centrale del suo pensiero:

"il capitalismo è la forma naturale assunta dallo scambio nella logica della scarsità che, essa stessa, si appoggia sul carattere prezioso del feticcio chiamato a diventare moneta di scambio".

La straordinaria pensata merita di essere riformulata per le nostre menti semplici: il capitalismo è una forma naturale, quindi è sempre esistito e sempre esisterà, e con esso esisterà sempre una forma monetaria che consenta lo scambio. Senza scomodare Marx, però, a una superficiale analisi subentra anche nelle menti semplici una perplessità: dire che "il capitalismo è la forma naturale assunta dallo scambio" equivale ad affermare prioritariamente l'eternità dello scambio, e di conseguenza l'eternità del capitalismo che si presenta storicamente come compiuta forma mercantile che esautora progressivamente ogni altra forma in cui lo scambio si presenti come un aspetto particolare, non generalizzato a tutti i rapporti economici. Si può concordare che entro certi limi-

ti lo scambio sia sempre esistito, ma confondere lo scambio che avviene occasionalmente tra comunità isolate di cacciatori raccoglitori, o tra comunità urbane e comunità rurali entro le antiche civiltà fluviali, con quello specificamente capitalistico che è lo scambio tra forza lavoro e capitale, significa proiettare su tutta la storia umana, a ritroso, i caratteri dell'epoca presente, esattamente come fecero gli economisti volgari strapazzati da Marx. Rifiutando lo "spirito hegeliano", il buon Onfray, che si pregia di essere discepolo di Proudhon - che pure tentava di cimentarsi con la dialettica - adotta una visione apertamente metafisica che eternizza le forme economiche. Scriveva Marx, sempre in *Miseria della filosofia*: "Dicendo che i rapporti attuali - i rapporti della produzione borghese - sono naturali, gli economisti fanno capire che sono rapporti con cui si crea la ricchezza e si sviluppano le forze produttive conformemente alle leggi di natura. Dunque a loro volta questi rapporti sono leggi naturali indipendenti dall'influenza del tempo. Sono leggi eterne che devono reggere sempre la società. Così c'è stata storia, ma ora non c'è più". Per Onfray, la Storia presenterebbe dunque una galleria di forme economiche tutte rientranti nel Capitalismo, diverse solo per il dosaggio dei tre ingredienti fondamentali: Stato, produ-

"I filantropi vogliono dunque conservare le categorie che esprimono i rapporti borghesi, senza avere l'antagonismo che li costituisce e ne è inseparabile. Immaginano di combattere seriamente la pratica borghese e sono più borghesi degli altri".

Marx, *Miseria della filosofia*

zione e mercato (dobbiamo prendere la cosa sul serio: il Nostro l'ha trovata riaprendo un libro del *maître à penser* Guattari!). Mettiamoci un pizzico di Stato in più e avremo un capitalismo "di guerra di tipo nazista" o "sovietico" (qui i grammi fanno la differenza), togliamone una bella fetta e avremo un capitalismo liberale, ecc. Basta sapere che capitalismo vogliamo, entrare nella cucina della Storia e proporre la ricetta ad hoc, quella del capitalismo buono e bello, che chiameremo *libertario*. Onfray ha la ricetta. Da buon francese, più che cuoco è *chef*. Alla fine, il piatto libertario è servito:

"l'usufrutto della terra da parte del contadino, quello della bottega da parte dell'artigiano, la creazione di una banca popolare da parte del popolo che la gestisce, l'autogestione operaia..."

Ma prima di assaporare tanta delizia - che già a un primo assaggio sa di rancido e riscaldata - vediamo qual è il piatto servito oggi: il capitalismo mondiale integrato. Per Onfray, non va bene, anzi, rimanendo nella metafora digestivo-culinaria, lui stesso avverte che il capitalismo attuale si sta trasformando in una bestia famelica dalla "terribile ferocia": più che come pasto, si propone come uno che si appresta a divorare. Purtroppo l'alternativa del novello Proudhon indica ingredienti che la

Storia ha già decomposto e eliminato, ed è forse per questo che a prima vista la sua sbobba mette in movimento le parti terminali dell'apparato digerente. Il contadino, il bottegaio e l'artigiano sono figure falcidiate dal procedere inesorabile del movimento del Capitale che sviluppa le forze produttive in forme sempre più concentrate, il cui carattere ormai pienamente sociale cozza col perseverare del carattere privato dell'appropriazione. E in questa contraddizione esplosiva che risiede la prospettiva del futuro della specie, non certo nel vagheggiare reazionario di un ritorno a forme di produzione individuali o cooperative, ferme restando tutte le eterne categorie mercantili. Come Proudhon, anche il Nostro "vuol liberarsi da uomo di scienza al di sopra dei borghesi e dei proletari; non è che il piccolo borghese, sbalottato di continuo tra il Capitale e il Lavoro, tra l'economia politica e il comunismo" (Marx, *Miseria della filosofia*). Queste utopie miserabili hanno poi la pretesa di porsi come soluzioni che si affermerebbero pacificamente, "senza ghigliottine, senza sangue, senza fili spinati". Perché mai il potere industriale-finanziario dovrebbe rinunciare al suo dominio senza opporre una feroce resistenza rimane un mistero. Il Capitale continua piuttosto a fare un sol boccone di contadini, bottegai e artigiani, riducendoli a proletari: e all'inesorabile processo di proletarizzazione, Onfray oppone un utopistico rifiorire della piccola borghesia proprietaria, cioè della propria classe, che la Storia condanna alla progressiva rovina.

Invece di riconoscere nei frutti maturi del capitalismo i presupposti della *società comunista* finalizzata al soddisfacimento dei bisogni umani entro un *piano di specie*, il "sovraverso anarchico" si accontenta di una "banca popolare" che faccia prestiti agli eterni miserabili che continuano a faticare nella bottegaucio o nel campo, paghi di essere *individui liberi*. Liberi da cosa non sappiamo: certamente non dalla miseria. Per questo, il titolo dell'articolo del buon Onfray potrebbe tranquillamente suonare così: "Eternità delle pezze al culo".

PIANGO, AIUTAMI A PIANGERE

Ormai molti anni fa, una lamentosa cantante italo-americana intonava "Piango, aiutami a piangere". Da allora, molte lacrime sono passate sotto i ponti: ma oggi quale donna pronuncerebbe le stesse parole? E infatti l'attuale Ministro del Welfare e delle Pari Opportunità, Fornero Elsa (ma qualcuno fra i suoi colleghi l'ha chiamata "Emma" - un lapsus?), ha fatto tutto da sola. Memore del metodo di recitazione americano che, per ottenere un certo effetto, richiede all'attore o all'attrice di concentrarsi su un'esperienza personale del passato, la sig.ra Fornero è tornata con la mente a quando affettava cipolle per il soffritto, ed ecco che - alla prima presentazione pubblica della manovra da parte del neo-governo - le lacrime sono sgorgate copiose, e in diretta TV. D'altra parte, come rimproverare Elsa & Co.? Ci avevano preannunciato una manovra "lacrime e sangue", per la quale tutti avrebbero dovuto fare la loro parte (pari opportunità, ohibò!). Bene: loro le lacrime le han messe - ora tocca a noi proletari metterci il sangue. A ciascuno il suo: equità, equità! Quando le cose cambieranno (e cambieranno - oh, se cambieranno!), noi proletari ci mostreremo ancora una volta magnanimi: *li aiuteremo a piangere*. Statene pur certi!

VITA DI PARTITO

Il 26 novembre u. s., nell'ambito di una serie di iniziative contro i licenziamenti indette da un organismo di base attivo fra Bologna e Modena (l'Assemblea Proletaria), s'è tenuto a Modena un incontro pubblico per manifestare concreta solidarietà a un lavoratore della CNH, fabbrica modenese di macchinari, licenziato il 28 ottobre per l'attività svolta in difesa delle condizioni di vita e lavoro in fabbrica. All'incontro ha partecipato un nostro compagno, che ha poi tenuto il seguente intervento.

“Il licenziamento politico di cui abbiamo parlato può sembrare un caso locale, isolato, una questione personale. In realtà la questione dei licenziamenti e la vita di fabbrica sono strettamente legate.

La condizione della precarietà economica e sociale è la condizione di esistenza normale della classe operaia. Gli operai appartengono nell'ambito della fabbrica alle necessità del profitto dei padroni.

L'acquisto della forza lavoro, dei lavoratori, sul mercato, come merce, è condizionata da un contratto che lega i lavoratori ai padroni alle condizioni del mercato. L'atto di acquisto è un atto politico, i tempi, i ritmi, l'intensità, i salari sono atti politici. Le regole di vita e di comportamento sul luogo di lavoro sono atti politici. La produzione secondo le condizioni dei padroni è un atto politico. L'assenza di condizioni di sicurezza sono atti politici, l'aumento delle uccisioni sul lavoro sono atti politici. Solo gli imbecilli possono pensare che gli schiavi salariati sono liberi.

“Non esiste il diritto di sciopero: esiste l'atto di sciopero. Non esiste il diritto al lavoro: esiste lo sfruttamento del lavoro.

“Le organizzazioni sindacali attuali non sono organismi di lotta nei confronti della dittatura di fabbrica, ma solo dei mistificatori che versano sulle catene pure ideologie, che chiamano diritti, democrazia e libertà. Non diversamente dai nazisti essi credono che ‘il lavoro rende liberi’. Per questo occorre uscire da quella trappola per topi che chiamano fabbrica. Non esiste altro terreno per i proletari che la lotta, altro terreno per la libertà che la lotta. Per questo da sempre gli operai si sono organizzati in organismi indipendenti dai padroni.

“Poiché la crisi del capitalismo è irreversibile occorre ricostruire dappertutto *organismi proletari territoriali di lotta*, che prendano il nome di “assemblee”, “coordinamenti” o altro, ovvero di gruppi proletari per la difesa delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari, non importa: la cosa è urgente e non più rimandabile. La crisi di sovrapproduzione con i suoi effetti andrà fino in fondo, attacca e attaccherà ogni precedente “sicurezza” sia nell'attività lavorativa, sia nella condizione di precarietà e marginalità, sia tra i lavoratori fuori produzione. La classe proletaria è una sola e ha bisogno di uscire da una condizione di estrema divisione, da una divisione in corporazioni, imposta da organizzazioni sindacali ormai vendute al nemico di classe. Nemmeno il fascismo era riuscito a tanto: la democrazia è il regime in cui questo corporativismo è portato alla sua massima espressione dal momento che falsi diritti, false conquiste, false protezioni sociali avvolgono con la loro coltre di promesse e di illusioni l'esistenza della nostra classe. Occorre creare *organismi territoriali di difesa economica e sociale* fuori dalla rete degli organismi sindacali attuali: piccoli o grandi che siano.

“Non si possono lasciare gli operai nella solitudine delle fabbriche, sotto minaccia di licenziamenti economici e politici: occor-

re imparare a misurarsi con le proprie forze su un terreno più ampio del luogo di lavoro, altrimenti si è costretti a rischiare il tutto per tutto come si trattasse dell'ultima battaglia (suicidi, gru, carroponi, etc). Non si tratta di passare dalle mani sindacali al vuoto organizzativo, rimediando al più un qualche segno di solidarietà. La solidarietà è un affare serio, implica un *legame di classe*. La saggezza di classe, che è antica, chiede una responsabilità e una solidarietà reale, organizzata, non moralistica – non aspettando che qualcuno, oltre a noi, venga ad aiutarci. Il nemico è veramente organizzato e *anche noi dobbiamo esserlo*. Non dobbiamo rischiare nessuna vita operaia, capace di battersi, agitando illusioni di rivalse personale su burocrazie, crumiri e paraculi. *La lotta o è un fatto collettivo o non serve a nulla!* Coloro che si tengono in disparte, per paura o opportunismo, sono un prodotto dell'isolamento generale, si sentono veramente schiacciati, impauriti e inadeguati. La lotta non è la somma di atti eroici, di atti di ribellione individuale. La lotta di classe, anche quella di difesa, non è una faccenda che si sbrogia con un'arma giocattolo o a salve, come l'incazzatura personale.

“Occorre autorganizzarsi. Ma l'autorganizzazione non è un'ideologia: è una necessità materiale per la classe operaia – non certo per fare la rivoluzione, che ha bisogno di ben altro che la lotta economica e che va oltre la lotta economica. È una necessità materiale il cui compito è quello di raccordare gli strumenti di difesa e i metodi di lotta per difenderci dagli attacchi economici e politici. Il primo compito è portare solidarietà, trasferire da un luogo di lavoro all'altro il segno dell'unità di classe. L'autorganizzazione è una necessità, perché gli operai sono stati espropriati di tutti gli strumenti di lotta, economici, sindacali e politici. L'autorganizzazione è una *necessità organizzativa*: se si rifiuta la delega alle organizzazioni sindacali attuali, occorre che gli operai riprendano collettivamente su di sé la difesa dei propri interessi economici e quindi spostino la delega agli operai combattivi dentro la fabbrica e agli organismi territoriali. L'autorganizzazione è una necessità perché gli operai hanno disimparato a lottare per i loro interessi, delusi dalle finte lotte sotto controllo sindacale.

“L'Assemblea Proletaria di Bologna vuole essere e diventare un tale organismo territoriale di lotta, riunisce gli operai che vogliono battersi per sé e per gli altri ovunque essi si trovino. Occorre riconoscere come un dato di fatto l'attuale debolezza e solitudine della classe: chi vuole ricostruire i suoi organismi di lotta territoriali, i suoi metodi e le sue rivendicazioni, non può fondarsi sulla buona volontà senza sacrifici personali. Peggio ancora: se crede che si possa davvero lottare dall'interno delle attuali organizzazioni sindacali per conquistare qualche posizione di rilievo e ricostruire un'organizzazione già morta, è solo un povero illuso! E, se s'illude di costruirvi magari un'alternativa di classe, è solo uno che scambia lucciole per lanterne.

“Non si tratta di rifondare, rimodellare, riorganizzare i contenuti borghesi sindacali all'interno della classe. Sono sessant'anni che organismi politici e sindacali hanno imposto l'educazione forzata della classe operaia: moralizzare, istituzionalizzare, contrattualizzare, isolare, nazionalizzare, statalizzare, disarmare, fascistizzare, con tutto l'armamentario dei diritti, della democrazia, della giustizia redistributiva, etc. Si tratta oggi di smontare, disarmare, denunciare tutto l'opportunismo e la svendita delle condizioni operaie.

“Occorre riprendere tutte le rivendicazioni di lotta della classe proletaria sull'orario di lavoro, sul salario, che lo stesso Marx agitava tra gli operai, perché *senza la lotta economica organizzata come guerriglia quotidiana, come abilitazione allo scontro, come allenamento, non si potrà salire allo scontro politico*. Occorre denunciare le attuali modalità degli scioperi, per regioni, per province, per località, per categoria, e porre in ogni settore proletario *la necessità dello sciopero ad oltranza*, la cui conclusione non può darsi fino a quando non sia stato raggiunto l'obiettivo prefissato, nel corso del quale non si contratta in alcun modo e sono i delegati degli operai in lotta a farlo, non le attuali istituzioni parastatali. Gli organismi territoriali di lotta devono provvedere alla solidarietà di classe con il blocco della produzione. Solo un atteggiamento aggressivo potrà permetterci l'assalto al cielo”.

Sedi di partito e punti di contatto

MESSINA: Punto di contatto in Piazza Cairoli (l'ultimo sabato del mese, dalle 16,30 alle 18,30)
MILANO: via Gaetana Agnesi, 16 (lunedì dalle 21)
ROMA: via dei Campani, 73 - c/o “Anomalia” (primo martedì del mese, dalle 18,30)
TORINO: Via Belfiore 1/Bis - Circolo Bazara
Sabato 3 marzo dalle 10 alle 12

Un nuovo punto d'incontro

È attivo a **Bologna**, presso il Circolo Iqbal Masih, in via della Barca 24/3, l'ultimo martedì del mese, a partire dalle ore 21,30.

Visitate il nostro sito:

www.partitocomunistainternazionale.org

Chiuso in tipografia il 25/01/2012

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Lella Cusin Redazione: via G. Agnesi, 16 - 20135 Milano
Registrazione Trib. Milano 2839/52
Stampa: Arti Grafiche Maspero Fontana & C, Cermenate (Como)

NOSTRI TESTI

LOTTA DI CLASSE E “OFFENSIVE PADRONALI”

Quest'articolo, uscito nel 1949 su “Battaglia comunista”, che allora era il nostro giornale, smonta le tesi borghesi e revisioniste sul “marxismo obsoleto” (perché il capitalismo avrebbe assicurato un alto livello di vita e di “giustizia sociale” a tutti, proletari compresi), sulla crescita dei salari come metro per giudicare il “successo” del capitalismo, su welfare state e nazionalizzazioni, e infine sulla “necessaria difesa della democrazia” (e dunque di tutte le “garanzie” e di tutti i “diritti” che essa comporterebbe) – un ciarpame che ci ritroviamo fra i piedi ancor oggi e che contribuisce a distogliere la classe proletaria mondiale da quello che è il suo vero e unico obiettivo: farla finita con il modo di produzione capitalistico.

Alcuni nomi e alcune sigle richiedono qualche spiegazione:

- Attlee è Clement Attlee, laburista inglese, membro del “governo di unità nazionale” presieduto da Winston Churchill durante la guerra e primo ministro nel dopoguerra: in questa veste, attuò una serie di nazionalizzazioni in settori-chiave come le miniere e le ferrovie e fu uno degli artefici del welfare state inglese.
- il “monaco cattolico” è il monaco veneziano Ortes, citato da Marx nel Libro I del Capitale, Cap. XXIII, e da lui definito “uno dei grandi scrittori di economia del XVIII secolo”.
- Kolaroff è Vasil Kolarov, braccio destro di Georgi Dimitrov e suo successore come primo ministro di Bulgaria nel 1949, docile strumento della politica staliniana e primo firmatario del documento di scioglimento dell'Internazionale Comunista nel 1943.
- L'UNRRA (United Nation Relief and Rehabilitation Administration) fu un'organizzazione internazionale, fondata nel 1943 su iniziativa degli Stati Uniti e attiva soprattutto fra il 1945 e il 1946, per rifornire di cibo, vestiti, carburante e altri generi di prima necessità i paesi appena usciti dalla guerra – per l'appunto, come si sottolinea nel testo, “carità” organizzata (e interessata) dai “conquistatori odierni d'America”. In quanto tale, aprì la strada al successivo Piano Marshall, o ERP (European Recovery Program)

L'accento finale a Zinoviev si riferisce all'orientamento assunto intorno al 1922, di fronte all'ascesa del fascismo, dall'Internazionale Comunista, di cui egli era presidente (come si sa, Zinoviev cadde poi vittima delle purghe staliniane).

Ieri

Gli errori nella pratica della lotta proletaria o le rovinose deviazioni di essa, che hanno caratterizzato storicamente il tempo della Prima Guerra Mondiale, e nella Seconda il tempo della guerra e del dopoguerra, sono strettamente collegati allo smarrimento dei cardini critici del metodo marxista.

Marx coordinò la previsione dell'insorgere rivoluzionario dei lavoratori con le leggi economiche dello svolgimento capitalistico.

I revisionisti del marxismo hanno voluto trovare il sistema in difetto, forti del ritardo di un secolo in cui si troverebbe la nostra rivoluzione mentre Marx per le mutate condizioni dei mezzi di collegamento e comunicazione mondiale ne prevede una marcia più rapida di quella della rivoluzione borghese, e pretendono che quelle leggi fossero errate e che il divenire più moderno del regime borghese avesse smentito la tesi centrale: sempre più ricchezza ad un polo, sempre più miseria all'altro.

E da cinquant'anni si citano le statistiche dell'aumentato saggio del salario, dell'aumentato raggio e saggio dei consumi del lavoratore industriale, i risultati del vastissimo macchinario delle riforme sociali che tendono a sollevare dalla caduta nella fame assoluta i lavoratori buttati fuori dal ciclo dell'attività salariata per infortunio, malattia, vecchiaia, e disoccupazione. E d'altro canto si pretese che avessero valore di un surrogato delle esigenze socialiste la estensione delle funzioni della macchina centrale statale, il suo preteso controllo sulle alte rese e i vertici eccessivi della speculazione capitalistica, la sua distribuzione a tutti di benefici e servizi sociali e collettivi.

Tutto ciò nella visione revisionista tendeva a disegnare la possibilità “progressiva” di una sempre migliore distribuzione del ricavato della produzione tra coloro che vi avevano partecipato, calando sempre più la possente aspirazione socialista nelle molli bassure di una campagna di untuosi filantropi per la balorda parola della “giustizia sociale”, bagaglio teorico e letterario anteriore all'opera di Marx e da questa sterminato senza pietà.

Il capitalismo fu riportato dal poemetto arcadico agli orrori della tragedia dalla folle corsa monopolistica ed imperialistica che ebbe un primo sbocco nella guerra del 1914; e la evidenza che, quando esso persiste, vive e cresce, del pari crescono e dilagano miseria, sofferenza e strage, si riflette in un vigoroso ritorno dei partiti operai alle posizioni radicali e alla battaglia che ha per suo scopo la distruzione, non la emendazione del sistema sociale borghese.

Dopo la riprova teoricamente ancor più decisiva della Seconda Guerra, gli anni che trascorrono pongono il grave problema di una mancata reazione rivoluzionaria dei metodi di azione proletaria nel mondo.

La legge generale dell'accumulazione capitalistica è esposta da Marx nel Libro I del Capitale al cap. XXIII. Il primo paragrafo premette che il progresso dell'accumulazione tende a far salire il saggio dei salari. La diffusione della capitalistica produzione in grande, come nell'esempio inglese dall'inizio del XV secolo a metà del XVIII, e come del resto in tutto il mondo moderno nella seconda metà di questo ultimo, con la richiesta di un maggior numero di salariati fa sì che “subentri un aumento dei salari”. Vana fatica dunque voler smentire Marx col fatto che i salari dei servi del capitale non sono discesi. Perché subito dopo le parole riportate Marx scrisse le altre: “Le circostanze più o meno favorevoli in cui i salariati si mantengono e si moltiplicano non cambiano nulla al carattere fondamentale della

Continua a pagina 12

Dove trovare la nostra stampa

A Benevento:

• Edicola stazione Appia

A Bologna:

• Edicola-libreria di via del Pratello, n. 68/a

A Milano:

- Libreria Feltrinelli di Corso Buenos Aires
- Libreria Feltrinelli di Via Ugo Foscolo (Duomo)
- Libreria Cuesp (Facoltà di Scienze Politiche - via Conservatorio)
- Libreria Calusca (via Conchetta)
- Edicola di P.za Santo Stefano

A Udine:

• Libreria dell'Università, via Gemona

In Calabria:

a Reggio Calabria, edicola Corso Garibaldi ang. Banco di Napoli - Ottica Salmoiraghi;

a Siderno (RC), presso la Libreria Mondadori, Centro Commerciale Le Gru;

a Gioiosa Ionica (RC), presso l'Edicola fuori dalla Stazione FS

In Piemonte e Liguria:

a Torino, Libreria Comunardi via Bogino 2/b
Libreria Stampatori via Sant'Ottavio 15
Edicola di piazza Carlo Felice angolo piazzetta Lagrange

a Ivrea, Edicola Corso Botta

a Bordighera, Libreria Amico libro, corso Vittorio Emanuele II 30

a Imperia Oneglia, Edicola Piazza S. Giovanni

In Sicilia:

a Catania, C.so Italia (altezza 270 - vicino p.za Europa)

P.za Iolanda

P.za G. Verga (ang. via Ventimiglia)

Via Umberto 149

Via Etnea 48 (vicino p.za Università)

a Palermo, p.za Giulio Cesare (sotto i portici),

p.za Giulio Cesare angolo Via Lincoln,

via Lincoln 128

chiosco angolo via Mariano Stabile/via Roma

a Santa Margherita Belice, V.le Libertà,

via Corbera angolo p.za Libertà

**Abbonatevi! Rinnovate l'abbonamento!
Sostenete la nostra stampa**

Nord Africa. Alle radici delle rivolte del 2011

Continua da pagina 1

Impotenza del "panarabismo"

Il "panarabismo" come ideologia apparentemente unificante (una lingua, una cultura, una storia, una religione) ebbe in realtà, nell'ambito dei moti anticoloniali, un ruolo funzionale al gioco dei singoli Stati, e quel che ne rimane oggi testimonia, al più, la necessità di proiezione esterna delle borghesie arabe. All'epoca, una reale unificazione degli arabi sarebbe stata d'altronde impossibile anche per la presenza nell'area, a vario titolo, dell'intero novero delle potenze imperialistiche, ognuna impegnata a perseguire i propri interessi.

Scriviamo al riguardo nel 1957: "Così come stanno le cose nel Medio Oriente, l'unificazione araba resta un'utopia irraggiungibile, finché è affidata – come lo è ora – alla politica degli Stati. La contraddizione insolubile della demagogia panarabista consiste nel propugnare l'unità nazionale degli arabi dell'Egitto, dell'Arabia Saudita, della Giordania, dell'Iraq, della Siria, dei diversi principati del Golfo Persico e del Mar Rosso, ma nel pretendere di raggiungerla attraverso intese interstatali, mentre è chiaro che una 'nazione araba', costituita in Stato unitario è concepibile solo attraverso la demolizione delle impalcature statali esistenti e la fondazione di una nuova struttura politica di tipo moderno. Caratteristica fondamentale della rivoluzione borghese è infatti il superamento del particolarismo statale proprio del feudalesimo. Ora, nella parte centrale e orientale dell'Asia – come in India e in Cina – a differenza di quanto accade in quella che gli europei conoscono sotto la denominazione impropria di Medio Oriente, il processo di centralizzazione del potere politico è in una fase molto avanzata; nel 'mondo arabo', invece, ad onta dell'unità etnica e linguistica, la centralizzazione del potere politico è tuttora lontana dall'essere una realtà".

E così continuavamo: "L'unificazione araba, di cui si riempiono la bocca gli agitatori ossequianti al governo del Cairo, se ed in quanto resti affidata ai governi costituiti, sarebbe realizzabile ad una sola condizione, e cioè che sorgesse un... moderno Gengis Khan o un Tamerlano di razza araba capace di schiacciare con la forza delle armi le resistenze particolaristiche al panarabismo. Ma ciò presupporrebbe l'esistenza di un potenziale economico e quindi militare che [...] non esiste, né può obiettivamente sorgere. [...] L'organizzazione della 'Nazione araba' in uno Stato unitario stendentesi dall'Iraq al Marocco, è certo – nel quadro borghese – una aspirazione rivoluzionaria. Ma il progresso industriale e la scomposizione delle compagini sociali preborghesi nelle classi che caratterizzano la società borghese (l'unificazione araba non potrebbe andare oltre tale traguardo, in assenza della rivoluzione comunista del proletariato nei paesi di compiuto capitalismo) sono fatti rivoluzionari allorché si muovono nella cornice di vecchie strutture semifeudali; mentre l'ideologia e la politica del panarabismo di tipo nasseriano, cheché ciancino i partiti affiliati al Cremlino, lungi dall'essere rivoluzionarie, rientrano nel novero delle utopie conservatrici. Lo dica o no, il panarabismo alla Nasser sogna di procurare agli arabi d'Africa e d'Asia quanto la Confederazione nordamericana ha procurato agli americani, l'Unione Sovietica ai russi, l'Unione Indiana agli indiani; ma non comprende, per ragioni di classe, che all'origine di tali organismi statali agirono grandiose rivoluzioni, che introdussero, o stanno introducendo, nuovi modi di produzione e nuove forme di organizzazione sociale. Ora i panarabisti arrabbiati del Cairo e di Damasco, che sognano un'edizione moderna del Califato, sono rivoluzionari finché gli obiettivi del loro odio sono situati fuori dei rispettivi confini; non lo sono più appena trattano le faccende di casa loro".

E così concludevamo: "L'unificazione politica del mondo arabo è possibile alla sola condizione di marciare insieme con un movimento di unificazione economica e sociale, che non può essere se non un movimento rivoluzionario. Soltanto una rivoluzione che scuota le arcaiche strutture feudali, o addirittura pre-feudali [...] può segnare l'avvio alla cancellazione delle divisioni che rendono impotente la «nazione araba». Si pensi alla formidabile forza di inerzia che oppongono società come quelle vigenti in Arabia Saudita o nello Yemen o nei principati arabi del Golfo Persico, 'pietrificate' in antichissime strutture sociali. Si pensi, invece, alla straordinaria evoluzione politica e sociale di uno Stato non arabo del Medio Oriente, lo Stato d'Israele, dove è in atto una vera forma di 'trapianto' dell'industrialismo moderno. Ma i panarabisti alla Nasser pretendono di cogliere i frutti della rivoluzione, sforzandosi di distruggerne perfino il seme rivoluzionario. Nessuno ignora che il Napoleone d'Egitto usa il pugno di ferro e il carcere duro per chiunque attenti, o sembri attentare, alla stabilità sociale interna dell'Egitto.

"Per concludere: due modi di unificazione del mondo arabo sono pensabili in sede teorica: la conquista militare da parte di uno Stato egemonico che cancelli le partizioni statali imperanti nei territori abitati da gente di razza e di lingua araba e una rivoluzione delle classi inferiori che, distruggendo l'ordine costituito, getti le premesse della fondazione di uno Stato unitario.

"La prima alternativa è inficiata dall'assenza di uno Stato arabo militarmente forte e politicamente influente, capace di svolgere le stesse funzioni che, in altre condizioni storiche, svolsero la Prussia per la Germania e il Piemonte per l'Italia. D'altra parte, l'esistenza dei grandi blocchi imperialistici facenti capo agli Stati Uniti e alla Russia lascia agevolmente prevedere che ogni guerra inter-araba si tramuterebbe, per l'adesione diretta o indiretta, palese o sottaciuta, di taluni paesi ad un blocco e di tal altri al blocco rivale, in una guerra coincidente Stati non arabi. [...] La questione dell'unificazione araba è infatti inestricabilmente legata alla lotta mondiale per l'accaparramento delle fonti del petrolio e delle basi militari. L'imperialismo americano non può porre a repentaglio le posizioni di forza di cui gode, esso che è in grado di trattare con gli Stati arabi presi ciascuno isolatamente, se non addirittura in concorrenza con gli altri. [...] finché ci sarà la schiacciante potenza militare degli Stati Uniti a vegliare sulla conservazione di un assetto politico caratterizzato dalla divisione degli arabi in diversi Stati sovrani, ciascuno geloso della propria indipendenza e dei privilegi economici goduti per i suoi rapporti con l'imperialismo straniero; finché ogni tentativo di unificazione politica si urterà, come la progettata federazione tra Egitto, Giordania e Siria, contro l'indomabile resistenza dell'imperialismo americano, il movimento panarabista resterà nelle condizioni d'impotenza velleitaria che osserviamo oggi.

"Manca finora, d'altra parte, la seconda prospettiva: quella di una rivoluzione sociale. Il movimento nasserista, ad onta dell'accesa demagogia dei suoi capi, non può definirsi in nessun caso un movimento rivoluzionario di massa. Esso non si è accompagnato ad alcun rivolgimento sociale, limitandosi ad innestare nella stessa struttura sociale su cui poggiava la monarchia un regime politico che differisce da quello soppiantato solo (e anche su questo ci sarebbero molte riserve da fare) negli orientamenti di politica estera, a loro volta resi possibili unicamente dall'urgere di nuovi rapporti di forza tra le grandi potenze mondiali. In altre parole, non è stata una spinta rivoluzionaria delle masse egiziane ad imporre la

'nuova politica estera' che Nasser ha seguito a cominciare dal giorno della nazionalizzazione del Canale di Suez. Il colonnello Nasser e i suoi seguaci, ai quali fa eco la stampa russo-comunista, spacciano l'espropriazione degli azionisti del Canale come un aspetto della loro pretesa rivoluzione sociale. In realtà, questa non ha neppure sfiorato gli strati profondi della società egiziana, che continuano a vivere nelle maglie di ferro di rapporti produttivi arcaicissimi, e non ha nemmeno espresso la prepotente volontà di ascesa di una borghesia degna di questo nome. Solo la rivoluzione sociale – quando ne saranno maturate le premesse – potrà, demolendo vecchie strutture, sopprimere la fungaia di Stati, grossi e piccoli, che da esse traggono vita. È a tale via che i panarabisti del Cairo e di Damasco voltano le spalle, affidando le loro fortune politiche agli intrighi tra Stato e Stato, ma è lecito prevedere che future condizioni storiche, determinate dalla ripresa della lotta rivoluzionaria del proletariato nei paesi capitalistici, costringendo l'imperialismo sulla difensiva, permetteranno anche agli arabi di liberarsi dalla soggezione all'imperialismo da un lato e dalle sopravvivenze del particolarismo feudale dall'altro".

Realtà della "riforma agraria"

Da un'altra prospettiva, possiamo aggiungere che, in seguito alle "mezze rivoluzioni", nessuna delle riforme agrarie tanto esaltate ha prodotto un'agricoltura moderna, ma un'agricoltura relativamente moderna è nata, soprattutto in alcune zone dell'Egitto, sulla scorta della monocultura imposta dalle grandi potenze economiche. Per quanto riguarda la gestione del territorio nell'ottica dello sfruttamento agricolo, oggi prevale l'incapacità, tipica del capitalismo, di strappare, attraverso l'irrigazione, ampie zone al deserto per destinarle all'agricoltura: lo stesso progetto *Tosha*, che per il 2020 dovrebbe irrigare in Egitto 2340 kmq di deserto, appare ampiamente sottodimensionato rispetto alle esigenze alimentari del più popoloso Stato del Nord Africa. Ma non tutte le formazioni economico-sociali condannano intrinsecamente l'agricoltura alla decadenza e l'uomo alla fame, come spiegava con chiarezza Marx in un articolo del 1853: "Il clima e le condizioni del suolo, specialmente la grande fascia di deserti che dal Sahara, attraverso l'Arabia, la Persia, l'India e la Tartaria, si estende fino ai più elevati altipiani dell'Asia, fecero dell'irrigazione artificiale mediante canali ed altre opere idrauliche la base dell'agricoltura in Oriente. Come in Egitto e in India, così nella Mesopotamia, in Persia ecc. le inondazioni sono utilizzate per fecondare il suolo; si sfruttano le piene per alimentare i canali d'irrigazione. [...] La fertilizzazione del suolo, che dipende da un governo centrale e decade non appena l'irrigazione e il drenaggio vengono trascurati, spiega il fatto altrimenti incomprensibile che intere plaghe un tempo brillantemente coltivate, come Palmira, Petra, le rovine dello Yemen, e vaste zone dell'Egitto, della Persia e dell'Indostan, si ritrovino oggi aride e desertiche; spiega altresì come una sola guerra di devastazione abbia potuto, per interi secoli, spopolare un paese e privarlo di tutta la sua civiltà".

Così, scrivevamo ancora, nel 1977: "L'Egitto si estende per un milione di kmq, molti dei quali un tempo coltivati e ora desertici. La tecnica moderna potrebbe ripetere, migliorati e moltiplicati, i successi ottenuti dai faraoni; a Deir El Bahari, oggi paesaggio calcinato dal sole, le spettacolari scenografie erano immerse nel verde dei giardini pensili: se non si può fare altrettanto coi mezzi d'oggi, vuol dire che il difetto sta nel sistema sociale, che l'Egitto vive ora con un tipo di società incapace di svilupparsi diversamente. [...] Non tutto il deserto è sterile. Vi sono ampie zone costituite da antichi depositi di limo o di polvere organica cui basterebbe apportare l'acqua per ottenere fertili terreni. L'eccezionale fertilità del suolo ha una sua spiegazione pecu-

QUANDO SI DICE PARI AR CHIARO!

"La speculazione di regola si presenta nei periodi in cui la sovrapproduzione è in pieno corso. Essa offre alla sovrapproduzione momentanei canali di sbocco, e proprio per questo accelera lo scoppio della crisi e ne aumenta la virulenza. La crisi stessa scoppia dapprima nel campo della speculazione e solo successivamente passa a quello della produzione. Non la sovrapproduzione, ma la sovraspeculazione, che a sua volta è solo un sintomo della sovrapproduzione, appare perciò agli occhi dell'osservatore superficiale come causa della crisi. Il successivo dissesto della produzione non appare come conseguenza necessaria della sua stessa precedente esuberanza, ma come semplice contraccolpo del crollo della speculazione".

Karl Marx, sulla "Neue Rheinische Zeitung" del maggio-ottobre 1850 (in *Opere complete*, Vol. 10, p. 501)

liare che dimostra il nostro assunto: il limo da solo non influisce molto sulla fertilizzazione; il suo contributo è un deposito medio di 1 mm., pari a 10 mc. per ettaro, corrispondenti a 16,6 kg. di prodotti azotati assimilabili. Il processo di rigenerazione del suolo avviene in seguito alla permanenza della terra sott'acqua, per cui, grazie all'azione del sole, si forma una rete fittissima di screpolature profonde che permettono l'aerazione mantenendo l'umidità. Si verifica quindi una reazione chimica più estesa di quanto non permetterebbe lo scasso tradizionale con il vomero; l'ossigeno, l'ozono, l'anidride carbonica e specialmente l'azoto si combinano tramite l'azione fisica dell'argilla porosa e le proprietà comburenti dell'ossido di ferro delle colline di Assuan, trasformandosi in prodotti fertilizzanti naturali. La disponibilità di acqua permette di moltiplicare questo processo per tutto l'anno e infatti i primi sbarramenti portarono all'introduzione delle tre colture annuali. Ora occorre altro terreno, ma fino ad oggi non ne è stato recuperato neanche un terzo del previsto. Non basta il gigantesco bacino: occorrerebbe mobilitare tutte le risorse umane ed economiche non impiegate nell'industria per distribuire l'acqua con migliaia di canali e serbatoi come gli alveoli di un immenso polmone. Ma la borghesia egiziana non ha certo la propensione ad opere rivoluzionarie: procedendo con progetti a concorso, assegnazione di appalti, corrotte immobiliari sui terreni da espropriare, distribuzione di profitti e calcoli di convenienza, gli Egiziani faranno in tempo a tirare ben più la cinghia".

Gli Stati del Nord Africa nacquero con una dote di pochissime infrastrutture, impianti industriali e centrali elettriche, con la sola realtà petrolifera aiutata dalla tecnologia straniera a farla da padrona. La riforma agraria, quando vi è stata, non ha mai prodotto il miglioramento delle condizioni di vita delle masse contadine: si è preteso che turbe di contadini nullatenenti, e per di più operati dal peso del debito contratto con lo Stato per l'acquisto della terra, solo perché formalmente proprietari di un campicello (scrivevamo nel 1952 che la riforma agraria egiziana dava ai fellah – i contadini poveri – "un quadratino di terra appena sufficiente per la fossa")⁵ diventassero anche capitalisti agrari.

I partiti di derivazione stalinista "nazionalizzati" hanno fatto il loro sporco lavoro, appoggiando i vari colonnelli che si presentavano sulla scena e vendendo utilizzati direttamente o indirettamente per tenere a freno il giovane proletariato. Nel corso dei tanti rivolgimenti, le lotte proletarie sono state represses nel sangue.

"Mezze rivoluzioni" e modernizzazione

Le "mezze rivoluzioni" furono comunque la via che presero le vecchie oligarchie dominanti, guidando una relativa modernizzazione, per potersi inserire nel gioco imperialistico non più come oggetto, ma come soggetto in qualche modo attivo ed operante, ben-

ché in posizione nettamente subalterna rispetto alle metropoli. Queste "rivolte di palazzo" posero le oligarchie arabe in condizione di sfruttare direttamente il proletariato che il gioco del capitale mondiale andava creando anche in quelle aree e di farsi quindi *anche* compiutamente capitaliste, spesso attraverso l'intervento diretto dello Stato: di incassare quindi non più soltanto la rendita, ma anche fette di plusvalore, prodotto in quantità si esigue rispetto alle vecchie metropoli, ma comunque assai appetibili per classi dominanti straccione. Prova ne sia il fatto che paesi come Marocco ed Egitto attuano da decenni politiche di potenza nella regione: il primo, con la questione dell'annessione del Sahara Occidentale, ormai compiuta dal 1979 (un'annessione che ha permesso alla borghesia marocchina di arrivare a controllare i due terzi delle riserve mondiali di fosfati); il secondo, con le dispute militari contro Israele e attraverso l'intervento diretto nella questione palestinese come uno tra i principali finanziatori dell'ex OLP. È inoltre molto attiva la presenza egiziana in Sudan: ad esempio, il capitale egiziano spinge per la realizzazione del progetto *Aljazera*, che prevede la coltivazione di 8000 kmq di suolo sudanese.

Ancora dal nostro articolo del 1977: "Fino al 1956, anno della proclamazione d'indipendenza, il Sudan non è mai stato separato dall'Egitto se non formalmente. Da Zoser, primo unificatore dell'Egitto nel III millennio a.C., al grande Amenophis I, conquistatore di tutto il Medio Oriente nel 1525 a.C., ai Romani, al medioevo islamico, a Muhammed Ali, il Sudan è stato sempre considerato parte integrante di un'unica entità, la valle del Nilo. Le secessioni furono sempre temporanee, le riconquiste portarono sempre prosperità e ricchezza. Il già citato Snofru, fondatore della dinastia costruttrice delle grandi piramidi, riconquistò il Sudan nel 2620 a.C. e fece affluire verso la capitale Memphis grandi quantità di grano e 200.000 capi di bestiame, cifra in confronto alla quale quella dei prigionieri (7000) è poco più che simbolica. Il Sudan ha oggi (1974) 14 milioni di abitanti (39 milioni l'Egitto) 7.134.000 ettari coltivati (2.852.000), 24.000.000 di ettari di prati e pascoli permanenti (nessuno), 91.500.000 ettari di foreste (nessuno), 45 milioni di capi di bestiame (9,5 milioni). Con un'agricoltura molto più arretrata di quella egiziana, esso può, per le sue caratteristiche naturali, offrire un simile confronto di cifre che dimostrano come possa rappresentare il retroterra alimentare per più di un altro paese. Molti paesi africani hanno caratteristiche simili e molti paesi arabi hanno bisogno di prodotti agricoli subito, non potendo aspettare di aver sviluppato tecniche di bonifica del deserto. L'Egitto può, a questo punto, confondere le proprie esigenze con quelle di tutti e porre sullo stesso piano le proprie necessità di espansione con le generali affermazioni di reciproci interessi. La conferenza afro-araba svoltasi al Cairo alla metà di marzo rappresenta il culmine diplomatico di esigen-

2. "La chimera dell'unificazione araba attraverso intese fra gli stati", *il programma comunista*, n. 10/1957.

3. K. Marx, "La dominazione britannica in India" (10/6/1853), in K. Marx-F. Engels, *India Cina Russia*, Milano 2008, pp. 69-70.

4. Cfr. "Egitto. Le lotte delle masse operaie e contadine alla luce dello sviluppo capitalistico", *il programma comunista*, nn. 7-8-9/1977.

5. "Le 'riforme' di Naguib", *il programma comunista*, n. 2/1952.

Nord Africa. Alle radici delle rivolte del 2011

Continua da pagina 9

ze materiali dei vari convenuti. In cambio di capitali, l'Africa può offrire agli stati arabi materie prime, cibo e, soprattutto, un vasto terreno per lo sfogo alternativo dei petrodollari; l'Egitto approfittò del fatto che ogni singolo stato arabo non possiede le caratteristiche necessarie per assumere in proprio un'operazione di così vasta portata: solo la combinazione della potenza economica petrolifera con la realtà di una struttura industriale e con solide tradizioni militari può esserne la base; ed esso la possiede⁷.

I punti di svolta nell'ascesa delle borghesie arabe dopo la coalizione antisraeliana del 1948 furono: il 1954 iraniano di Mossadeq (con la nazionalizzazione dell'industria petrolifera), il 1956 di Nasser (con la nazionalizzazione del Canale di Suez), il 1958 di Kassem (con l'Iraq che diventa una repubblica); e questi appuntamenti furono dominati o dall'intervento esterno delle vecchie potenze Francia e Gran Bretagna (a loro volta messe a tacere dalla nuova grande potenza sulla scena, gli Usa) o da contrasti interni fra i gruppi emergenti o per opposizione degli stessi stati arabi, nonché dal fatto che la borghesia come classe sociale esprimeva la propria debolezza facendosi sostituire dall'esercito, che in genere è invece uno strumento della classe borghese⁸. Gli apparati amministrativi, civili, burocratici che emersero conserveranno molti caratteri del passato; ciò nonostante, gli anni '50 e '60, essi costituirono una svolta storica, con avvenimenti che coinvolsero quasi tutte le giovani borghesie arabe.

L'esempio dell'Egitto di Nasser si diffuse rapidamente e infiammò le popolazioni; l'esercito fu l'avanguardia e il gestore del passaggio di fase. Così come era avvenuto per le borghesie europee in ritardo sui tempi storici (Germania e Italia), l'avanguardia cosciente (ma qui il terreno economico e sociale non è paragonabile a quello mediorientale) si trovò tra i quadri dell'esercito, i quali utilizzarono diversi strumenti, alcuni puramente politici altri economici: la rivoluzione democratico-borghese in Medioriente si portava sugli obiettivi staliniani del "socialismo nazionale", con le nazionalizzazioni dei settori-chiave dell'industria e delle materie prime fondamentali, i piani quinquennali, il monopartitismo e l'isolamento cautelativo della questione religiosa, cui si aggiungeva il panarabismo e l'antimperialismo. Nasser dà l'impronta agli avvenimenti negli altri paesi e sembra assurgere al ruolo di eroe della riscossa araba: le donne acquisiscono il diritto di voto e di partecipazione alla vita politica, vengono promosse l'assistenza sociale e l'istruzione e la stessa università religiosa viene riformata.

Nella prima metà degli anni '60, la lotta di liberazione nazionale algerina che permise l'indipendenza dell'Algeria contro il colonialismo francese al costo di un milione di morti fu travolgente e imprese ancora nuove speranze alla rivoluzione democratico-borghese. La guerra dei sei giorni del 1967, vinta da Israele contro Egitto, Siria, Giordania, chiuse questo periodo storico. Scrivevamo nel 1965: "Grazie all'intervento combinato dei due massimi vincitori della seconda carneficina mondiale, la rivoluzione anticoloniale del Medio Oriente, come del resto altrove, ha registrato effetti rivoluzionari inferiori a quelli che sarebbero stati auspicabili per ragioni storiche generali e per lo sviluppo stesso dei paesi interessati. Una rivoluzione borghese 'fino in fondo', all'epoca dell'imperialismo, è ancora più irrealizzabile che in passato, se i nuovi poteri subentrati ai vecchi non nascono sull'onda di grandiosi movimenti di masse sfruttate e non poggiano sulla forza armata delle stesse. Nei paesi mediorientali, molte monarchie feudali si sono quindi trasformate senza grandi scosse in monarchie borghesi e continuano a governare sotto nuo-

ve spoglie. Ma anche là dove la monarchia è stata sostituita dalla repubblica, l'avvenimento è piuttosto da considerare il frutto di rivolte militari ristrette che di movimenti politici di massa"⁷. Nel nostro testo *I fattori di razza e nazione nella teoria marxista* (1953), si legge: "Vi è una coincidenza storica tra il formarsi di tale classe (quella operaia) in masse notevoli e il grande sforzo della borghesia per assumere il potere politico e costituirsi in nazioni. Le masse proletarie dopo una prima caotica fase di reazione al macchinismo in senso feudale-medievale, trovano la loro via al seguito della borghesia rivoluzionaria, ed è alla scala nazionale che il proletariato trova una unione di classe, non ancora un'autonomia di classe".

Ci domandiamo dunque: una borghesia parassitaria, nazioni che sono embrioni, stati in parte tracciati artificialmente, potevano avviare un processo unitario nella classe operaia? Proprio le violente rivolte del 2011 e il loro nascere come reazione proletaria alle durissime condizioni di vita – aggravate dall'aumento del prezzo dei generi alimentari – da una parte e la pronta risposta da Stato imperialista dall'altra, con l'utilizzo del classico armamentario borghese fatto di uso della forza combinata con le tipiche manovre di accerchiamento, attuate attraverso i sindacati vassalli e i partiti opportunisti, e con il sacrificio sull'altare del capitale di auguste teste appartenenti a dinastie di potere che avevano per decenni garantito la stabilità politica (manovre che si sono completate con l'incanalamento pressoché totale delle rivolte verso istanze democraticistiche e piccolo-borghesi), hanno dimostrato che la percolazione del capitale internazionale e l'ancor più lento sviluppo endogeno, protrattisi però per un arco di tempo assai lungo, hanno irrobustito sia il proletariato (almeno in termini numerici) che la borghesia e, per conseguenza, anche gli "embrioni nazionali", le "sottorazioni" nordafricane, che sono ora più corrispondenti allo status di nazioni in senso moderno. Ciò rende possibile, almeno in linea teorica, un futuro processo unitario della classe operaia nell'area.

Crisi capitalistica e agricoltura

Dalla metà degli anni '70, la saturazione del consumo pro-capite di alimenti di base nell'emisfero nord e l'accresciuta competizione internazionale hanno spinto i colossi occidentali dell'industria alimentare a intensificare le pressioni volte alla liberalizzazione degli scambi di prodotti agricoli, al fine realizzare nuovi profitti: era il portato della crisi generale del capitalismo⁸. La ricerca di una via d'uscita dalla crisi sfociò in nuovi sforzi in direzione dell'accentuazione della tendenza a delocalizzare la produzione in zone che garantivano un più elevato saggio di profitto e della speculazione finanziaria e immobiliare, che, grazie alla produzione di ricchezza fittizia, ha portato ad un aumento della capacità ricettiva (consumi) dei mercati delle metropoli imperialistiche, permettendo nel contempo di continuare a valorizzare i capitali, ancorché in maniera in gran parte fittizia.

Le liberalizzazioni commerciali ricalcavano le linee guida dei programmi di aggiustamento strutturale impartite dalla Banca Mondiale (BM) e dal FMI fin dagli anni '80, e prevedevano il rafforzamento della dipendenza alimentare dei paesi periferici da quelli del centro attraverso lo smantellamento dei loro stock governativi quale condizione necessaria per procedere alla rinegoziazione dei loro debiti. Dalla metà del decennio successivo, gli accordi del WTO proseguiranno su questa strada, scoraggiando l'accumulo di riserve alimentari da parte di enti pubblici e proibendo politiche protezionistiche e sovvenzionamenti in agricoltura. Tali rinunce erano la precondizione per ac-

cedere ai mercati, garantendo l'importazione e l'esportazione di derrate alimentari e prodotti agricoli.

Dall'altra parte, il mantenimento, quando non addirittura il rafforzamento, di sostanziosi sussidi pubblici da parte dei governi del centro consentiva alle grandi imprese agricole capitalistiche di incrementare la loro produzione e pertanto i loro profitti, pur vendendo sottocosto.

Agli albori del XXI secolo, ciò ha consentito agli USA e ai paesi dell'UE di vendere il loro grano a prezzi inferiori rispettivamente del 46 e del 34 per cento rispetto ai costi di produzione. La presenza dei sussidi a integrazione dei profitti delle imprese agricole occidentali ha condotto velocemente alla caduta del prezzo mondiale con cui i beni agricoli erano riversati sui mercati globali.

L'interazione tra liberalizzazione commerciale e crollo dei prezzi agricoli ha scardinato l'agricoltura di molti paesi periferici, mandando in rovina (leggi: *proletarizzando*) milioni di piccoli contadini e minandone l'autosufficienza alimentare: i paesi africani dalla seconda metà degli anni '90 saranno costretti a importare più del 25% del cibo necessario a sfamare (ma) la propria popolazione. Se nel 1975 l'export alimentare in Tunisia copriva il 75% delle importazioni, dieci anni più tardi tale percentuale si ridurrà al 38,8, anche in virtù del peggioramento dei termini di scambio; e, se nel 2006 le importazioni agricole si attestavano a poco più di un miliardo di dollari, due anni più tardi supereranno la soglia dei due miliardi e mezzo. Quanto all'Egitto, il percorso appare alquanto simile: il suo settore agricolo, che durante gli anni '60 era in grado di soddisfare il mercato interno di tutti i prodotti-base ad eccezione del grano (che però copriva il 70% dei bisogni della popolazione), dalla fine degli anni '70 perderà progressivamente la capacità di coprire i bisogni primari dei propri cittadini: nel 2008, le importazioni agricole arriveranno a sfondare il muro degli otto miliardi di dollari, raddoppiando nel giro di un biennio e facendo dell'Egitto il primo e il secondo importatore di grano e mais al mondo.

In maniera speculare, le imprese agricole dei paesi nordafricani hanno abbracciato una strategia di crescita orientata alle esportazioni. Tuttavia, tale specializzazione produttiva, essendo associata a una forte apertura commerciale, ha messo sotto forte pressione i settori agricoli nazionali, esposti in maniera crescente alla competizione internazionale. Ciò spiega perché, nonostante la continua discesa dei prezzi, i paesi dell'Africa settentrionale abbiano continuato ad accumulare ingenti deficit nei comparti agricoli. Per quanto concerne l'Egitto, le esportazioni agricole nel periodo 2004-2006 si attesteranno a poco più di un miliardo di dollari (circa il 4% delle esportazioni totali), la maggior parte delle quali costituite da prodotti ortofrutticoli, riso e cotone. Simili, anche se meno accentuati, sono gli andamenti della Tunisia.

La decadenza dell'agricoltura nordafricana ha però origini molto più antiche. Esse stanno nella dissoluzione della proprietà comune della terra, di cui gli avvenimenti degli ultimi trentacinque anni hanno solamente accentuato ed aggravato le conseguenze: "il capitalismo non ha soppiantato dovunque la proprietà locale arcaica, che sussiste in zone immense sia pure sotto forme degenerate e decrepite. Ma, appe-

na vittoriosa, la stessa agricoltura capitalistica declina, come mostrano le cifre sulla produzione agricola [...]. Inoltre la proprietà privata [...] si è sviluppata assumendo, nelle grandi fattorie europee e mussulmane, un carattere pienamente capitalistico: oltre alla terra, agli strumenti e ai prodotti, essa contiene quella merce nuova, che è la forza-lavoro. Sotto i turchi sussisteva ancora un vasto e florido settore di proprietà comunitaria, 'ponte formidabile verso il comunismo superiore'; oggi questa è caduta in rovina, e a sua volta la proprietà capitalistica ha dato origine al suo becchino, il proletariato"⁹.

La lotta sul mercato dei prodotti agricoli ha significato un inasprimento della concentrazione produttiva, in forza della quale sono sopravvissute le imprese più grandi perché più competitive. Nel concreto, l'arma del prezzo è stata impugnata dalle imprese agricole concentrate prevalentemente in Canada, Europa e Stati Uniti, ma presenti anche in "isole" collocate all'interno di alcuni paesi in "via di sviluppo" – le quali, producendo a prezzi inferiori ottenuti grazie a una produttività enormemente maggiore, hanno spazzato dal mercato le imprese di dimensioni ridotte collocate sia nei paesi periferici sia in quelli del centro, anche se in questi ultimi l'effetto economicamente e socialmente dirompente della concentrazione è stato mitigato dalla bassa popolazione agricola e dalle politiche di sussidio.

Nel 2000, il 60% delle azioni globali investite del campo alimentare apparteneva a imprese multinazionali, sei delle quali controllavano l'80% del commercio globale di frumento e riso, mentre tre paesi producevano il 70% del mais da esportazione e solo cinque *corporations* controllavano il commercio mondiale di grano. Sempre nello stesso anno, le imprese produttrici di nuove sementi, pesticidi e fertilizzanti in grado di garantire aumenti di produttività del terreno sono giunte a controllare il 32% del mercato delle sementi e l'intero mercato delle sementi geneticamente modificate. Queste *corporations* sono fortemente favorite dagli accordi previsti dal WTO che consentono loro di varcare indisturbati i confini dei paesi periferici. In caso di resistenze, l'utilizzo delle sementi di queste multinazionali costituisce la *conditio sine qua non* per l'accesso ai "programmi di aiuto alimentare" concessi a questi paesi. La crescita orizzontale e verticale delle imprese maggiori ha fatto sì che oggi un terzo del commercio mondiale avvenga tra sussidiarie appartenenti alle imprese multinazionali, le quali sono giunte a controllare la produzione e i prezzi del sistema agro-alimentare a livello globale.

L'aumento dei prezzi agricoli

La spinta ribassista dei prezzi agricoli (in buona parte, come abbiamo visto, "artificiale"), protrattasi per oltre un ventennio, si è incontrata con l'aumento dei prezzi petroliferi. Gli USA per primi si sono convinti ad attuare una strategia atta a ridurre la propria necessità di petrolio attraverso l'incentivazione della produzione di biocarburanti a base di grano, mais, bietola, canna da zucchero, ecc. Il programma *Renewable Fuels Standards*, steso in collaborazione con produttori di biocombustibile, ha fissato pertanto l'obiettivo di accrescere il volume dei biocarburanti da 9 milioni di galloni nel 2008 a 36 milioni entro il 2022.

Beneficiando di sostanziosi sussidi elargiti dal governo del paese – che arriva-

no a \$1,38 al gallone, circa metà del suo prezzo di vendita all'ingrosso –, i colossi dell'agribusiness (ADM, Bunge e Cargill) hanno potenziato gli investimenti nel campo della produzione del biocombustibile. L'aspetto paradossale (uno dei tanti!) è che la produzione di etanolo impiega cereali per una quota pari ad un quinto dell'energia totale utilizzata. L'utilizzo di grano, soia e olio di palma e altro ancora nella produzione di etanolo e di carburante diesel, oltre ad essere in diretta competizione con l'impiego di questi cereali per uso alimentare, significa nondimeno la riduzione delle aree coltivabili disponibili, traducendosi in un aumento dei loro prezzi. A livello mondiale, tra il 2000 e il 2010, l'utilizzo di grano per scopi energetici è cresciuto di 350 milioni di tonnellate, arrivando a costituire il 6% della produzione totale. Tra il 2001 e il 2006, il grano utilizzato come input nelle distillerie di etanolo è balzato da 18 a 55 milioni di tonnellate, mentre tra il 2006 e il 2007 la domanda di grano delle distillerie di etanolo statunitensi è raddoppiata.

Il boom del settore dei biocombustibili ha trasformato la fame in un business lucrativo per le *corporations* alimentari, le quali hanno iniziato a investire pesantemente nel settore, arrivando a controllare più dell'80% del mercato dei biocombustibili. Tra di esse, le due maggiori, ADM e POET (ah, la poesia del profitto e della fame!), controllano più di un terzo della produzione totale di etanolo. Inoltre, si sono consolidate nuove partnership e fusioni: ADM ha stretto alleanze con Monsanto e Conoco-Phillips; BP con DuPont; Toyota e Monsanto con Mendel Biotechnology; Royal Dutch Shell con Cargill Syngenta e Goldman-Sachs; DuPont con British Petroleum e Weyerhaeuser. Questi oligopoli, essendo sia compratori che venditori di cereali, hanno iniziato a trarre vantaggio sia dalla salita sia dalla discesa dei prezzi: essi comprano e accantonano cereali fintantoché il loro prezzo non torna a salire. *Solo in questo caso iniziano a rifornire il mercato.*

Fatto sta che l'aumento della domanda dovuta all'incremento della produzione di biocombustibile ha accelerato la crescita dei prezzi cerealicoli, invertendo la tendenza preesistente: ad esempio, il prezzo del grano, nel periodo 2006-2008, è cresciuto di quasi il 200%. Giacché la produzione statunitense di grano copre il 40% di quella mondiale, l'aumento della sua domanda ha avuto un enorme impatto sui mercati mondiali del grano e del cibo in generale. Secondo la FAO, un terzo dell'aumento del prezzo mondiale del grano è diretta conseguenza della produzione di etanolo statunitense, e tale soglia sale addirittura al 65 e al 70% se consideriamo le stime della Banca Mondiale e dell'IMF.

L'impennata dei prezzi petroliferi iniziata nel 2007, che arriveranno a sfiorare i 150 dollari al barile a metà dell'anno successivo, avrà l'effetto di sospingere in alto i prezzi dei cereali a causa dei maggiori costi di produzione e di trasporto da un lato, e dell'inasprimento della concorrenza tra petrolio e biocombustibile nel settore energetico dall'altro. Poiché 50 dollari al barile è la soglia sopra la quale la produzione di etanolo diviene profittevole, da quel momento molte imprese hanno incrementato sensibilmente la produzione di biocombustibile. L'accresciuta domanda di grano e soia si è tradotta quindi in un loro costante apprezzamento.

Infine, l'estensione delle superfici coltivabili dedicate al grano, riducendo di converso quelle per gli altri cereali, ha contribuito ad aumentare i prezzi della soia, del riso e del frumento e il loro apprezzamento si è tradotto in un drammatico aumento del prezzo degli alimenti su scala mondiale. Dalla fine del 2006, seguendo l'impennata dei prezzi agricoli, il costo di carne, latticini, oli vegetali e degli alimenti in generale ha subito così una brusca accelerazione.

Continua a pagina 11

6. La perversa "fantasia" del capitale ha, nei decenni, risolto la questione in Egitto semplicemente rendendo lo stato maggiore dell'esercito parte importante della classe borghese: nelle mani dell'esercito risulta infatti essere una parte cospicua dell'economia nazionale.

7. "La solita babele del Medio Oriente", *il programma comunista*, n.12/1965

8. Per i dati economici di questa seconda parte, ci siamo basati su un articolo pubblicato su Internet da due volenterosi autori non marxisti: F. Macheda, R. Nadalini, *Le radici economiche delle rivolte in Africa Settentrionale*, <http://www.scribd.com/doc/73765887/Le-Radici-Economiche-Delle-Sollevazioni-in-Africa-settentrionale-2011>. Cfr. anche *L'Atlante. Un mondo capovolto*, Supplemento a *Le Monde Diplomatique. Il manifesto*, 2009, e *Bilan du monde 2011. La situation économique internationale*, Supplemento 2011 a *Le Monde*.

9. "La base economica del conflitto algerino", *il programma comunista*, nn.7 e 8/1961.

Continua da pagina 10

Un altro fattore che incide sugli andamenti dei prezzi agricoli, tacendo ovviamente delle leggi del valore e della rendita, è da ricercare nella speculazione. Senza dubbio, il sostegno pubblico ai biocarburanti si è ben prestato ad attirare una bolla speculativa nel settore delle *commodities* alimentari, tanto più che dal 2007 soggetti istituzionali quali banche, fondi pensioni ed *equity funds* erano e sono alla ricerca di nuovi settori dove investire in maniera profittevole, dopo il congelamento dei mercati finanziari internazionali in seguito alla crisi. A loro volta, le pressioni speculative hanno sostenuto la "biofuel mania": le aspettative rialziste degli investitori si autorealizzavano, mentre anche gli *hedge funds* scommettevano sul rialzo dei prezzi dei cereali, utilizzati in quantità crescenti nelle produzioni di etanolo.

La deregolamentazione attuata dal governo Clinton con il varo del *Commodity Futures Modernization Act* del 2000 ha spalancato le porte alla speculazione sui prezzi dei generi agricolo-alimentari. Da quel momento, anche gli investitori non necessariamente coinvolti nella vendita o nell'intermediazione delle *commodities* – banche d'affari, fondi pensione, *hedge funds* e fondi d'investimento – hanno avuto libero accesso a questi mercati, speculando sui prezzi delle materie prime, tra cui quelle agricole, al solo scopo di coprirsi dal rischio insito nelle fluttuazioni dei valori azionari. All'inizio del 2004, il numero dei contratti giornalieri scambiati dagli operatori borsistici sul Chicago Mercantile Exchange – la piazza principale dove vengono contrattate le *commodities* agricole – si attestava a trentamila unità: quattro anni dopo, aveva superato la soglia delle duecentoventimila.

La speculazione sulle *commodities*, oltre che dai processi di liberalizzazione, è stata coadiuvata da altri fattori: da un lato, la politica espansiva della FED che, unita al fatto che il dollaro è moneta mondiale, ha portato al drenaggio degli avanzati commerciali dei paesi periferici da parte degli Stati Uniti e ha iniettato nei mercati mondiali una crescente massa di liquidità in cerca di rendimenti elevati, raggiungibili solamente all'interno della sfera finanziaria; dall'altro, lo scoppio delle bolle gonfiate all'inizio del nuovo millennio ha spinto gli investitori alla ricerca di nuovi mercati, considerati più stabili di quelli precedenti. A tal proposito, un fattore determinante è stato il crollo finanziario del 2007, che ha convogliato una quota consistente di fondi al settore delle *commodities* agricole.

Il volume totale dei nuovi investimenti speculativi in *commodities* è più che decuplicato nell'arco di cinque anni, da 15 miliardi di dollari nel 2003 a circa 200 miliardi nel 2008. In particolare, tra il 2006 e il 2007, il totale degli investimenti in grano, frumento, soia e bestiame sui fondi indicizzati è cresciuto da 10 a 47 miliardi di dollari. La salita degli indici legati alle *commodities* ha prodotto un circolo vizioso, arrivando ad influire pesantemente sui prezzi reali dei beni agricoli. L'apprezzamento iniziale dei contratti *future*, infatti, ha spinto i venditori agricoli a ritardare le loro vendite, aspettando un ulteriore apprezzamento. D'altro canto, per meglio fronteggiare l'imminente crescita dei prezzi, i compratori aumentavano gli acquisti allo scopo di accrescere le scorte. Il conseguente rincaro dei prezzi sui mercati a pronti, che ha fatto salire i prezzi dei contratti *future*, ha attratto nuovi speculatori, conducendo tutto il meccanismo verso una successiva fase di crescita speculativa. Se il 31 dicembre 2007 l'*Index Corn* (l'indice sul grano) del *Chicago Board of Trade* segnava investimenti pari a otto miliardi di dollari a un prezzo medio di 4 dollari e mezzo per bushel, nei sei mesi successivi tali investimenti lievitavano a 13 miliardi: più di sette dollari per bushel. Già alla fine del 2007 l'indice dei prezzi alimentari pubblicato dall'*Economist* ha raggiunto il valore più alto dal

1845, aumentando del 75% rispetto a due anni prima. Nello specifico, la FAO riporta che nel periodo 2005-2008 il prezzo del mais è triplicato, quello del grano è aumentato del 127% e quello del riso del 170%. Dopo un leggero calo avvenuto nel 2009, già dall'anno successivo i prezzi agricoli hanno ricominciato a correre, segnando un record storico nel dicembre 2010 e superando addirittura i livelli del 2008, quando l'aumento dei costi dei beni alimentari aveva fatto scoppiare tumulti in molte aree del sud del mondo.

L'impatto della fluttuazione dei prezzi agricoli sulle economie di Egitto e Tunisia

a) Il caso egiziano

Dopo l'era Nasser, si delinea il progressivo abbandono della strategia volta alla riduzione della dipendenza economica dell'Egitto dall'estero, fino all'abbandono della strategia dell'*import substituting industrialization* (industrializzazione come sostituto all'importazione) a favore di una progressiva apertura commerciale. L'ingresso d'investimenti diretti esteri che ne è seguito ha sospinto lo sviluppo di nicchie di produzione (prima concentrate nel settore tessile, poi in quello energetico e meccanico) competitive sui mercati internazionali. Naturalmente, tutta la produzione che non soddisfaceva gli standard di produttività e di prezzo definiti a livello globale era messa in esubero. Ciò ha riguardato in particolar modo il comparto statale che, se durante gli anni '60 e '70 aveva rappresentato la fonte primaria d'investimento e di occupazione, dagli anni '90 è stato svenduto al capitale straniero a forza d'incentivi e detassazioni, per poi essere in buona parte ridimensionato.

Le condizioni di partenza interne, unite all'andamento economico globale, hanno condizionato gli sviluppi dell'economia egiziana. In primo luogo, un piano di riforma economica votato all'esportazione, imposto, al di là di ogni volontarismo, dalle condizioni economiche generali, implica che lo sviluppo nazionale sia subordinato alla crescita mondiale, peraltro declinata da qualche decennio. È emblematico che i relativamente elevati tassi di crescita dell'economia egiziana registrati nell'ultimo periodo siano stati raggiunti nel contesto globale di una domanda e disponibilità di credito drogate dalla bolla finanziaria occidentale: dagli anni '90, è infatti aumentato il grado di correlazione tra crescita dei paesi OCSE e crescita egiziana.

La traiettoria seguita dall'economia egiziana, oltre a provocare una forte dipendenza dalla domanda estera, ha anche determinato un alto grado di vulnerabilità alle inversioni dei flussi di capitale causate dai rallentamenti dell'economia mondiale: gli investimenti diretti dall'estero – per la maggior parte provenienti dagli USA e dalla UE –, pari all'8% del PIL nel 2007-08, hanno subito una diminuzione di quasi 13 miliardi di dollari nel biennio successivo. La stagnazione dell'economia mondiale, quindi, ha inevitabilmente inciso sul livello di crescita egiziano, che è passato dal 7,2% del PIL nel periodo pre-crisi a poco più del 4% nel 2010.

La subordinazione dell'economia mondiale alla speculazione finanziaria ha avuto importanti riflessi anche sull'Egitto, che gioca, come abbiamo visto, il ruolo di stato subordinato alle metropoli imperialistiche. La crescita esponenziale del debito estero negli anni '80 (pari al 150% del PIL) e la forte riduzione delle riserve valutarie si spiegano soprattutto in questo senso: le autorità egiziane, su mandato di FMI e Banca Mondiale, hanno ritenuto prioritario ricorrere a misure volte alla stabilizzazione della moneta e al contenimento dell'inflazione, essenzialmente allo scopo di proteggere il settore finanziario e gli investitori esteri da repentine riduzioni dei rendimenti e dai rischi del cambio. Lo spartiacque è rappresentato dall'adozione, nel 1991, dell'*Economic Reform and Structural Adjustment Programme* (ERSAP) che, accanto a pri-

vatizzazioni e liberalizzazioni commerciali, prevedeva una politica monetaria e fiscale caratterizzata da forti tagli di spesa e interventi mirati alla sterilizzazione dei crescenti flussi di capitale esteri¹⁰.

Il periodo tra il 1989 e il 2001 ha visto l'inflazione ridursi dal 21 al 2%, con la presenza di un elevato tasso di disoccupazione, persistente fino ai giorni nostri. I lavoratori hanno continuato a defluire verso altri paesi, in particolare quelli del Golfo. Inoltre, i dipendenti espulsi dal settore pubblico, aumentando la concorrenza sul mercato del lavoro, hanno spinto ancora più in basso i salari del settore privato, che tanto conosceranno un sensibile deterioramento nel quinquennio successivo all'attuazione dell'ERSAP. Tale fenomeno è stato amplificato da un enorme assorbimento della forza-lavoro da parte del settore "informale" (cioè in nero), al punto che nel 1996 quest'ultimo è arrivato a comprendere il 91,6% dei lavoratori impiegati al di fuori dei comparti pubblico e agricolo. Nonostante i modesti risultati ottenuti, le autorità egiziane non hanno potuto fare altro che perseverare sulla via della stabilità finanziaria, assecondando le esigenze del capitale speculativo e degli organismi sovranazionali: a fronte delle difficoltà riscontrate nell'attrarre investimenti, dovute alla recessione mondiale dei primi anni duemila, nel 2003 è stabilita per via legislativa l'indipendenza della Banca Centrale, affinché la politica monetaria divenisse "indipendente" dall'influenza statale: ciò avveniva nell'ottica del progressivo passaggio a un regime di "inflation targeting" (controllo dell'inflazione). In sostanza, l'Egitto ha percorso, con ritardo, la stessa strada intrapresa dalle centrali imperialistiche, ma in posizione ad esse subordinata.

b) Il caso tunisino

Le vicende tunisine sono per molti versi simili a quelle riscontrate in Egitto e in molti paesi "emergenti" nell'ultimo trentennio. Fino alla fine degli anni '60, le industrie-chiave dell'economia tunisina erano controllate dallo Stato, i cui investimenti raggiungevano un terzo di quelli totali. In aggiunta, il governo guidato da Ahmed Ben Salah varò un vasto programma di collettivizzazioni della terra, sostenute dalla costruzione di un complesso industriale-statale volto a soddisfare la crescente domanda interna proveniente dai mercati locali. La strategia di sviluppo "import substituting" intrapresa in quegli anni era ovviamente affiancata dall'erezione di alte barriere commerciali e finanziarie, le quali furono sostanzialmente mantenute anche dal nuovo presidente Bourguiba, insediatosi nel 1969. La collettivizzazione della terra si risolse, come altrove, in un fallimento (e sarebbe stato strano il contrario, visto che, con un velleitarismo ottuso, ipocrita e grottesco, si cercava di inserire in un contesto di agricoltura capitalistica contadini non solo pressoché nullatenenti, e quindi di fatto impossibilitati ad effettuare qualsiasi investimento di capitale, ma addirittura gravati del peso del debito derivante dall'acquisto della terra dallo Stato), ma il peso dello Stato nell'economia rimase sostanzialmente inalterato, mentre il controllo sui movimenti dei capitali e le barriere doganali, applicate soprattutto all'importazione di beni di consumo e d'investimento per favorire le imprese nazionali, furono conservate.

La discesa dei prezzi petroliferi, la diminuzione delle rimesse degli emigrati, la contrazione del credito sui mercati internazionali e il calo della domanda mondiale – fattori verificatosi a cavallo degli anni '70 e '80 – hanno reso possibile la continuazione della strategia di sviluppo a guida statale al costo di un crescente indebitamento estero. I rivolgimenti della seconda metà degli anni '80 segnano l'inizio di un nuovo corso, che si aprirà con la richiesta del governo tunisino dell'assistenza diretta del FMI; contestualmente, la repressione del sindacato UGGT significherà l'imposizione di una dirigenza ancora

Crisi e rivoluzione

La legge fondamentale della rivoluzione, convalidata da tutte le rivoluzioni e in particolare dalle tre rivoluzioni russe del secolo ventesimo, consiste in questo: per la rivoluzione non basta che le masse sfruttate e oppresse siano coscienti dell'impossibilità di continuare a vivere come per il passato ed esigano dei cambiamenti; per la rivoluzione è necessario che gli sfruttatori non possano più vivere e governare come per il passato. Soltanto quando *gli "strati inferiori" non vogliono più il passato e gli "strati superiori" non possono più vivere come in passato*, la rivoluzione può vincere. In altri termini, questa verità significa che la rivoluzione non è possibile senza una crisi di tutta la nazione (che coinvolga cioè sfruttati e sfruttatori). Per la rivoluzione è quindi anzitutto necessario che la maggioranza degli operai (o, quanto meno, la maggioranza degli operai coscienti, pensanti, politicamente attivi) comprenda pienamente la necessità del rivolgimento e sia pronta ad affrontare la morte per esso, e, inoltre, che le classi dirigenti attraverso una crisi di governo che trascini nella politica anche le masse più arretrate (l'inizio di ogni vera rivoluzione è caratterizzato dal rapido decuplicarsi o centuplicarsi del numero dei rappresentanti della massa lavoratrice e oppressa, fino a quel momento apatica, capaci di condurre la lotta politica), indebolisca il governo e consenta ai rivoluzionari di abbatterlo al più presto.

Lenin, *L'estremismo, malattia infantile del comunismo*, Cap. IX: Il comunismo "di sinistra" in Inghilterra, 1920

più collaborativa. L'intervento del FMI (1986), l'adesione al GATT (1990), e gli accordi di libero scambio con le nazioni europee (1995) inaugurarono dunque la nuova stagione, durante la quale il governo tunisino vira con decisione in direzione di politiche fiscali e monetarie draconiane: da questo momento le importazioni devono essere finanziate attraverso l'incremento delle esportazioni, l'attrazione d'investimenti stranieri e il ricorso a prestiti in valuta estera. Il mezzo per conseguire tali fini deve consistere in un mix di politiche di austerità, consistenti in alti tassi d'interesse per prevenire fughe di capitali e in riduzione delle importazioni e abbassamento dei salari, per far gola ai capitalisti stranieri offrendo lavoro a basso costo: una volta di più, la pelle degli operai. Dati questi presupposti, la strategia delle autorità monetarie tunisine negli anni '90 è improntata alla stabilità del tasso di cambio e al contenimento dell'inflazione, che scenderà da un livello superiore al 5% nei primi anni '90 all'1,9% nel 2001¹¹.

La traiettoria di sviluppo sopra descritta ha mutato velocemente il peso relativo dei settori produttivi sull'economia nazionale e della quota occupazionale ivi impiegata. Mentre il settore dei servizi, che comprende essenzialmente attività non soggette a concorrenza estera, è l'unico ad aver visto aumentare il numero di occupati, il settore industriale ha incrementato fortemente il suo contributo nel PIL, ma contribuendo in maniera irrilevante all'assorbimento di manodopera; per quanto riguarda l'agricoltura, l'inserimento nel mercato mondiale e il disimpegno dello stato hanno comportato una continua restrizione del suo ruolo, a causa delle difficoltà di accesso al credito da parte dei medi e piccoli e produttori, i quali sono stati spesso costretti a vendere i loro terreni, ab-

bandonando perciò l'ambiente rurale. È quindi proseguita, accentuandosi, la tendenza iniziata con la dissoluzione del sistema agricolo precapitalistico. Gli scarsi rendimenti, le limitate possibilità d'investimento e modernizzazione, la privatizzazione dei lotti agricoli, unitamente a una dinamica rialzista del prezzo della terra, hanno contribuito ad accelerare il processo di concentrazione della proprietà fondiaria.

L'inserimento del paese nel mercato globale ha reso l'economia tunisina fortemente dipendente dagli afflussi di capitale estero: mentre le esportazioni, la cui natura le rendeva soggette a una forte concorrenza internazionale, si contraevano in coincidenza della caduta della domanda estera, le importazioni (in particolare, generi alimentari e idrocarburi) non si sono affatto contratte, rendendo la bilancia commerciale strutturalmente deficitaria, nonostante una certa crescita del PIL.

Gli investimenti diretti sono stati in buona parte orientati all'acquisizione d'impresе statali: dal 1987 al 2010, il governo ha privatizzato 219 imprese pubbliche, facendo della Tunisia una delle destinazioni più attrattive per quello che concerne gli investimenti diretti all'estero.

Mentre nuovi settori traevano beneficio dall'apertura commerciale e finanziaria (elettricità e macchinari in primis), altri come tessile e agro-alimentare – caratterizzati da piccole dimensioni d'impresa e alta intensità di lavoro – erano fortemente penalizzati dalla concorrenza estera e dipendenti dal mercato europeo, poiché l'unico vantaggio comparato sull'estero è dato dalla prossimità ai mercati di sbocco.

Come nel caso egiziano, il progressivo inserimento nel commercio e nella fi-

Continua a pagina 12

10. Con "sterilizzazione", s'intende la "neutralizzazione" della moneta estera entrante, convertita in moneta nazionale, mediante la vendita di titoli di Stato, che sottraggono una quantità comparabile (molto a spanne!) di moneta dalla circolazione. È un intervento che mira al contenimento dell'inflazione. La moneta estera acquisita dalla Banca Centrale va a costituire le riserve ufficiali (titoli esteri) e la differenza fra i rendimenti dei titoli esteri (riserve ufficiali) acquisiti dalla BC e quelli dei titoli di stato emessi per le operazioni di sterilizzazione rappresenta, in sostanza, un costo fiscale.

11. In generale, le manovre "volontaristiche" di contenimento dell'inflazione hanno successo anche e soprattutto perché assecondano una tendenza in atto, determinata proprio dalla bolla finanziaria che si vuole salvaguardare: la sfera finanziaria sottrae moneta alla circolazione delle merci (analogamente a quanto avviene con l'emissione di titoli di Stato nelle modalità descritte alla nota 10, ma in misura molto maggiore, dato che, a livello mondiale, l'intera massa dei titoli di Stato è quantificabile verosimilmente nel 10-15% della massa finanziaria complessiva, e solo una piccola quota di questi viene emessa con la finalità di "neutralizzare" la moneta estera in entrata, mentre la maggior parte ha lo scopo di finanziare le spese degli Stati) ed avrebbe quindi, sotto questo aspetto, un effetto deflattivo, che viene però sempre compensato dalle nuove emissioni mediate dal credito. Contemporaneamente, però, grazie al suo effetto di moltiplicatrice di moneta, essa "restituisce" moneta alla circolazione delle merci (in misura ovviamente minore rispetto alla moneta "drenata") come riflesso della creazione di ricchezza fittizia, foraggiando soprattutto le mezze classi. Questa moneta va ad aggiungersi a quella circolante nel mercato delle merci, con reali effetti inflattivi. La creazione di ricchezza fittizia da parte della finanza, la relativa ricaduta sulla massa monetaria e il suo effetto sulla circolazione reale vanno, nel tempo, progressivamente esaurendosi: possiamo osservare empiricamente gli effetti di questo esaurimento nella costante discesa dei tassi di inflazione in tutto il mondo occidentale a partire dagli anni '80 (quando la creazione di nuova moneta da parte delle banche centrali fu posta sotto rigoroso controllo, proprio per salvaguardare il capitale finanziario), fatte salve le recenti manovre, dichiarate o meno, di allentamento monetario.

Nord Africa. Alle radici delle rivolte del 2011

Continua da pagina 11

nanza globale ha progressivamente legato le sorti dell'economia tunisina alla crescita dei paesi OECD, rendendo il paese vulnerabile agli shock esterni.

Dopo aver rimosso le restrizioni ai movimenti di capitale, il governo (per mano della Banca Centrale, divenuta anche qui "indipendente") rinunciava al controllo sui tassi di cambio. In questa maniera, la Tunisia avrebbe sfruttato il flusso di valuta estera in cerca di alti rendimenti (grazie agli alti tassi d'interesse domestici), volti a garantire una crescita incentrata sull'importazione di materie prime e beni capitali. Mentre si promuoveva l'entrata di fondi atti a finanziare gli investimenti, si accettava la condizione che tale obiettivo sarebbe stato raggiunto a condizione di restrizioni creditizie interne, che tuttavia avrebbero avuto effetti negativi sulla dinamica dell'investimento nazionale, sull'occupazione e sui salari. Il massiccio afflusso di capitali dovuto all'appetibilità degli asset nazionali tenderà ad apprezzare la valuta nazionale e a penalizzare le esportazioni di merci.

Il recente rallentamento dell'economia europea – destinataria di più del 70% dell'export tunisino – ha provocato una drastica riduzione del tasso di crescita, passato dal 6,3% del 2007 al 4,6 del 2008. Inoltre, il contesto di crisi internazionale ha colpito il flusso di investimenti diretti in Tunisia provenienti soprattutto dal Medio Oriente e destinati al settore delle costruzioni: complessivamente, gli IDE sono calati del 33 per cento tra il luglio 2008 e il luglio 2009. Al contempo, ai rialzi dei prezzi alimentari e petroliferi è corrisposto il solito aumento dell'inflazione, dal 3.1 al 5%.

La debolezza economica tunisina rispetto alle economie capitalistiche più mature si è tradotta in una più marcata accelerazione dello sfruttamento di classe come risposta borghese alla crisi: non appena il collasso della domanda globale è parso (provvisoriamente) mitigarsi, la borghesia tunisina ha programmato una drastica riduzione del deficit di bilancio attraverso un tetto ai sussidi sociali, una riforma del sistema previdenziale e una ulteriore stretta salariale.

Considerazioni finali

L'aumento dei prezzi dei generi alimentari dovuto allo sviluppo dei biocarburanti, alla speculazione sui beni agricoli e al classico effetto del modo di produzione capitalistico sulla dinamica storica dei prezzi agricoli rispetto ai salari ha avuto un impatto eterogeneo sulla popolazione mondiale. Se per gli abitanti dei paesi industrializzati, che spendono tra il 10 e il 20% del reddito in alimenti, un loro rincaro, seppur marcato, non ha significato (*per ora*) pericoli di fame, per la maggior parte dei consumatori stanziati nei paesi del Nord Africa, e non solo, questo fenomeno si è tradotto in malnutrizione e indigenza. La crescita del 25% (nel

solo 2007) dei costi d'importazione dei generi alimentari, infatti, si è rivelata insostenibile per le popolazioni egiziane e tunisine, che destinavano forzatamente metà del loro reddito all'acquisto di questi beni.

I produttori (tra cui quelli agricoli) non possono che rispondere meccanicamente all'aumento dei costi delle materie prime con l'innalzamento dei prezzi di vendita delle merci. Da questo punto di vista, è significativo notare come gli episodi di incremento del prezzo dei generi alimentari degli ultimi anni abbiano registrato un alto grado di correlazione con l'andamento del mercato petrolifero.

Va inoltre notato il parallelismo tra le trasformazioni del contesto internazionale e quelle avvenute in paesi come Tunisia ed Egitto: in entrambi i casi, la liberalizzazione del settore agricolo ha fatto sì che durante la fase discendente dei prezzi, la quota di produzione controllata dai paesi meno competitivi sia diminuita, minandone in tal modo l'autosufficienza alimentare; al contrario, le fasi di rialzo dei prezzi riscontrate nell'ultimo quinquennio hanno favorito le imprese dei paesi usciti "vittoriosi" dalla fase precedente di depressione dei prezzi e concentrazione settoriale.

A fronte dell'espropriazione di un gran numero di agricoltori egiziani e tunisini, la situazione è stata aggravata dal mancato assorbimento della popolazione rurale all'interno dello sfruttamento lavoro agricolo salariato, così come all'interno dello sfruttamento nell'industria a fronte di un salario che garantisce almeno la sopravvivenza. Infatti, l'apertura economica dei paesi dell'Africa settentrionale ha condotto a livelli di disoccupazione elevati, causati dall'elevata composizione organica del capitale sia nelle poche imprese nazionali in grado di fronteggiare la competizione esterna sia soprattutto nelle imprese straniere impiantate sul territorio. Saranno i massicci investimenti effettuati da queste ultime a consolidare il fenomeno della "crescita senza occupazione", in forza della quale la manodopera impiegata nelle imprese a capitale estero non ha compensato l'espulsione di proletari dalle produzioni nazionali. Questo fenomeno è stato amplificato dal rapido avvicinarsi di periodi di boom e crisi repentine, che ha scoraggiato, nelle fasi di espansione, l'assunzione di nuovi lavoratori e favorito il maggiore sfruttamento di quelli assunti. Molti commentatori hanno ristretto le cause delle rivolte scoppiate in Egitto e Tunisia all'aumento dei prezzi del pane. Ma le crisi alimentari non sono che il portato del modo di produzione capitalistico e della violenta dissoluzione che esso provoca nei confronti delle comunità agricole precapitalistiche. Se fossero generalizzate le produzioni agricole più avanzate, "venti milioni di agricoltori impiegati nei settori più meccanizzati sostituirebbero la metà della popolazione mondiale collocata oggi giorno nelle campagne e il cibo fornito al mercato dagli attuali tre miliardi di contadini sarebbe prodotto da venti milioni di agricoltori moderni [...]. Ma cosa

succederebbe a questi miliardi di persone? [...] Nell'arco di cinquant'anni, lo sviluppo industriale, anche nella fantascipica ipotesi di un continuo tasso di crescita del 7% annuo, non potrebbe assorbire neanche un terzo di questa riserva [di forza lavoro]"¹².

L'espulsione dei lavoratori dalle campagne implica un pesantissimo aggravamento delle loro condizioni materiali e crea un immenso esercito di riserva a disposizione del capitale, mentre dall'altra parte aumenta l'utilizzo di processi produttivi energivori e lo sfruttamento del suolo in agricoltura, in modo tale che dopo un'iniziale incremento di produttività ci si ritrova in condizioni peggiori, con una crisi ambientale aggravata e con una massa ancora maggiore di proletari impoveriti e affamati. I casi dei paesi dell'Africa settentrionale confermano appieno questo scenario.

L'esclusione di milioni di persone dal ciclo produttivo, diminuendo la capacità di contrattazione della forza-lavoro e facilitando quindi la contrazione dei salari, rafforzando al contempo i giganteschi monopoli dell'agribusiness, produce una permanente contrazione della domanda di mezzi di sussistenza. Questa tendenza, unita alla caduta tendenziale del saggio medio di profitto e alla conseguente necessità di allargare il mercato, rende sempre più importante il consumo da parte delle mezze classi improduttive. La difficoltà nell'espansione della domanda di queste ultime, in ultima analisi legata anch'essa alla caduta del saggio di profitto, è pure al centro delle crescenti difficoltà economiche internazionali, in quanto, a livello mondiale, alle mezze classi in ascesa dei paesi emergenti, principalmente quelle di Cina, India e Brasile, si contrappongono le mezze classi declinanti, e in buona parte in via di proletarianizzazione, dei centri imperialistici.

Il risultato definitivo della penetrazione capitalistica in Nord Africa è quello della creazione di una mefitica miscela tra la sistematica distruzione della base alimentare della popolazione e tutti i terribili effetti tipici dell'imputridimento del capitalismo in epoca imperialistica. In questo panorama desolante, è la sola presenza del proletariato, che inizia a scrivere, benché ancora avviluppato nella rete delle ideologie e delle strutture borghesi, delle pagine di lotta coraggiosa, a mostrare in lontananza, a chiunque abbia occhi per vedere, la sola via d'uscita percorribile dalla nostra specie, quando le energie di questa giovane classe si salderanno indissolubilmente con quelle dei proletari dei centri imperialistici, generando una tremenda forza d'urto rivoluzionaria che, sotto la guida del partito comunista, potrà seppellire per sempre il mondo borghese e tutti i suoi orrori.

Lotta di classe e...

Continua da pagina 8

produzione capitalistica".

E questo carattere fondamentale, la legge generale di cui si tratta, non è fissato da Marx nel solo rapporto operaio-padrone, ma nel rapporto dell'insieme delle due classi. La composizione di esse varia continuamente. Nella classe borghese l'accumulata ricchezza si concentra dividendosi in un numero di mani sempre minore e soprattutto in un numero sempre minore di grandi aziende. Al traguardo di questa prospettiva sta espressamente il "limite che sarebbe raggiunto nel momento in cui l'intero capitale sociale fosse riunito nella mano di un singolo capitalista o di un'unica associazione di capitalisti". Engels commentò nel 1890 che tale previsione del 1864 era verificata dai "più moderni trusts americani e inglesi". L'allora marxista radicale Kautsky ribadì vent'anni dopo che il fenomeno era dilagato in tutto il mondo capitalista. Lenin ne svolse, nel 1915, la completa teoria dell'imperialismo.

La scuola marxista ha i materiali per completare il classico testo con le parole: "...o anche nello Stato capitalista nazionalizzatore, abbia esso a capo gli Hitler, gli Attlee o gli Stalin".

Dall'altro lato della trincea sociale, Marx segue in quella centrale analisi, come in tutta la sua opera, non l'oscillare della mercede ma la composizione della popolazione non possidente e le sua variabile ripartizione in armata industriale di riserva. E costruisce la sua legge generale nel senso che, con la diffusione e l'accumulazione del capitalismo, checché accada del saggio di remunerazione dei salariati momentaneamente occupati nelle aziende, cresce il numero assoluto e relativo di tutti quelli che stanno in riserva non avendo nemmeno i proventi del lavoro delle proprie braccia. Al quarto paragrafo dello stesso capitolo egli perviene alla enunciazione della legge in parola, che va sotto il nome della *legge della miseria crescente*: "La grandezza relativa dell'esercito industriale di riserva cresce insieme con le potenze della ricchezza. Ma quanto più l'armata di riserva è grande in rapporto all'armata attiva del lavoro, tanto più massiccia è la sovrappopolazione stagnante, la cui miseria sta in rapporto inverso al suo tormento di lavoro. E infine, quanto più vasti sono gli strati di Lazzari della classe operaia e l'armata industriale di riserva, più grande è il pauperismo ufficiale".

Miseria e pauperismo per l'economista filisteo sono il non aver da mangiare. Secondo il monaco cattolico citato da Marx vi provvede la carità, secondo i conquistatori odierni d'America, l'UNRRA. Miseria per Marx è quella per cui il Lazzaro proletario, per la "espansione e contrazione" incessanti dell'intrpresa borghese, entra e risorge dalla

tomba della quotidiana mancanza di mezzi, e questa miseria cresce perché a dismisura cresce il numero di quelli che si trovano chiusi nelle barriere di queste due alternative: sgobbare per il capitale o fare la fame.

Il chiodo dei revisionatori di Marx era che questi avesse incominciato in materia a revisionare il sé stesso del 1848, nello scrivere il *Capitale*. La prova che non avevano mai capito un Kolaroff sta nel fatto che Marx stesso tiene in questo passo a citare in nota il suo scritto anteriore allo stesso *Manifesto*: *La Miseria della Filosofia* scritta contro la *Filosofia della Miseria* di Proudhon nel 1847. Il rimando di nota è posto subito dopo le parole: "Questo carattere antagonistico della produzione capitalistica". Il passo autocitato in nota dice che i rapporti di produzione attuali "producono la ricchezza della classe borghese solo annientando continuamente la ricchezza di singoli membri di questa stessa classe, e creando un proletariato sempre più numeroso".

Punto, questo, centrale del marxismo, dunque, anzi caposaldo di esso, che è sempre più in piedi, nella corsa storica 1847-1874-1949.

Proletario è il misero, ossia il senza-proprietà, il senza-riserva, non il malpagato. La parola è trovata da Marx in un testo del 1774, secondo il quale più proletari un Paese ha, più esso è ricco. "È proletario, definisce Marx, il salariato che produce capitale e lo valorizza, ed è gettato sul lastrico non appena è divenuto superfluo per le esigenze di valorizzazione del 'Signor Capitale'". Con infinito acume Marx deride l'altro autore che parla di "proletario della foresta vergine". L'abitante di questa ne è il proprietario, non è un proletario: "Perché egli fosse tale bisognerebbe che, invece di servirsi egli della foresta, fosse la foresta a servirsi di lui".

L'ambiente della peggiore barbarie è questa moderna foresta che si serve di noi, foresta di ciminiere e di baionette, di macchine e di armi, di strane bestie inanimate che si cibano di carne umana.

Oggi

La situazione di tutti i senza-riserva, ridotti a tale stato perché sono dialetticamente essi stessi una riserva, è stata dalla esperienza di guerra spaventosamente aggravata. La natura ereditaria dell'appartenenza alle classi economiche fa sì che essere senza riserva è cosa più grave che essere senza vita. Dopo il passaggio delle fiamme di guerra, dopo i bombardamenti a tappeto, i componenti della classe lavoratrice, non meno che dopo ogni altro disastro, non solo perdono con la massima probabilità la contingente occupazione, ma si vedono distrutta anche quella minima riserva di proprietà mobile che in ogni abitazione è data da suppellettili rudimentali. I titoli del possidente sopravvivono in parte a qualunque distruzione materiale, perché sono diritti sociali sanciti allo sfruttamento altrui. E per scrivere ancora a caratteri di fiamme la marxista Legge dell'antagonismo viene l'altra constatazione alla portata di tutti che le industrie della guerra e della distruzione sono quelle che conducono ai massimi profitti e ai massimi concentramenti di ricchezza in mani ristrette. Non restano indietro l'industria della Ricostruzione, e la foresta degli affari e dei piani Marshall ed ERP elegge il Grand'Ufficiale

Sciacallo a suo degno Amministratore Delegato.

Le guerre hanno dunque rovesciato senza possibilità di equivoco altri milioni e milioni di uomini nei ranghi di quelli che nulla hanno più da perdere. Esse hanno dato sul viso del revisionismo il colpo del *knock out*. La parola del marxismo radicale doveva echeggiare tremenda: *i proletari non hanno nella rivoluzione comunista nulla da perdere fuorché le loro catene*.

La classe rivoluzionaria è quella che nulla ha da difendere e non può più credere nelle conquiste con cui la si ingannò nei tempi di interguerra.

Tutto fu compromesso dalla teoria infame della "Offensiva borghese".

La guerra doveva dar luogo all'iniziativa e all'offensiva di quelli che non hanno nulla contro la classe che ha e domina tutto, e fu invece gabellata come la pedana di lancio per azioni della classe dominante dirette a ritogliere al proletariato inesistenti benefici, vantaggi e conquiste di tempi passati.

La prassi del partito rivoluzionario fu barattata in una prassi di difesa di tutela e di richiesta di "garanzie" economiche e politiche che si pretese fossero acquisite alla classe proletaria, laddove erano proprio le garanzie e le conquiste borghesi.

Non solo nella frase finale il *Manifesto* aveva scopolto quel punto centrale, risultato di un'analisi di tutto il complesso sociale che anni di esperienza e di lotta avevano sviluppato, ma in un altro di quelli che Lenin definisce *i passi dimenticati* del marxismo: "I proletari possono impossessarsi delle forze produttive sociali soltanto abolendo il loro stesso modo di appropriazione e, con esso, l'intero modo di appropriazione finora esistente. I proletari non hanno nulla di proprio da salvaguardare; essi hanno soltanto da distruggere le sicurezze e le guarentigie private finora esistenti".

Fu la fine, nell'esempio italiano, per il movimento rivoluzionario quando, per ordine dell'ancora vivente Zinoviev, che a caro prezzo pagò queste sviste senza rimedio, si gettarono tutte le forze a difendere "garanzie" come la libertà parlamentare e l'osservanza costituzionale.

Il carattere dell'azione dei comunisti è l'iniziativa, non la replica alle cosiddette provocazioni. L'offensiva di classe, non la difensiva. La distruzione delle garanzie, non la loro preservazione. Nel grande senso storico è la classe rivoluzionaria che minaccia, è essa che provoca; ed a questo deve prepararla il partito comunista, non al tamponamento qua e là di pretese falle nella baraccata dell'ordine borghese, che dobbiamo colare a picco.

Il problema del ritorno dei lavoratori in ogni paese sulla linea della lotta classista sta in questo ravvivato collegamento tra la critica del capitalismo e i metodi della battaglia rivoluzionaria. Finché tutta l'esperienza dei passati disastrosi errori non sarà stata utilizzata, la classe lavoratrice non sfuggirà alla esosa protezione dei suoi vantati salvatori da offese minacce e provocazioni che *potrebbero* sorgere domani, e che gli si presentano intollerabili. E' almeno da un secolo che il proletariato ha davanti e sopra ciò che non può tollerare, e che quanto più tempo passa, più intollerabile diverrà, secondo la legge di Marx.

(da "Battaglia Comunista", n. 39/1949)

Per la difesa intransigente delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari Forme di organizzazione, metodi e obiettivi di lotta

Con questo titolo, è a disposizione delle sezioni, dei singoli militanti, dei simpatizzanti e dei lettori, un pieghevole di 4 pagine, che presenta le nostre posizioni, le indicazioni e gli orientamenti di lotta sul terreno della difesa immediata economica e sociale.

Può essere richiesto gratuitamente, scrivendo a:

**Edizioni il programma comunista,
Casella postale 962 - 20101 Milano**

12. Samir Amin, "World poverty, pauperization and capital accumulation", *Monthly Review*, Vol. 55, No. 5 (2003).